

IL LISIDE

DI PLATONE

DE L'AMICITIA,

Tradotto da Francesco Colombi:

ET IL FVRORE

POETICO,

*Tradotto da Nicolo Trivisani
in lingua Toscana.*

Con gratia, e priuilegio de l'Illustriss.
Senato Veneto per anni X.

IN VINEGIA. M. D. XLVIII.

A' I MAGNIFICI, E MAGNANIMI

mi Giouani M. Francesco Venieri, M. Luuigi

Giorgi, e M. Vincentio Mulini,

Francesco Colombi.



RE Cose sono Signori miei nobilissimi, che principalmente considerari si debbono ne la persona, à cui qualcosa si consacra, ò dona, uolendosi ottenere la gratia, che si dimanda. La prima è, che ella le si conuenza; la seconda, che ella la conosca, e l'intenda; e la terza, che ella l'habbia cara, e le sia accetta. E di qui nacque, che, facendosi già qualche sacrificio à qualche Dio, per hauer gratia da lui, gli si faceua di quella uittima, che gli si conuenisse; che egli conoscesse, e gli aggradasse, ò per qualche uendetta, ò per qualche altra cagione, che à lui sodisfacesse. perciò, uolendosi impetrare aiuto da Bacco, gli si sacrificaua il Becco per sua uendetta, hauendo rose le uite, che à lui consacrate sono. à Cerere la troia: perche entrata nei suoi sacri colti, le sue biade spietatamente guastò. La notte chiede il gallo à chi da lei uiuole impetrare il suo suauo aiuto, essendoche egli auuisa la uenuta del giorno, che cotanto odia. Minerua si placa,

uedendosi distesa innanzi la capra, che fa seccare
col morso i suoi vittoriosi rami. Priapo pieno di
sdegno, e d'ira si adolcisce, e mitiga il suo furore, e
diuien benigno, se innanzi al sacro altare uede ca-
dere morto l'asino, che col suo ragghiare destò la
sua cara Lotide, mentreche pian piano cercaua di
gustar con essa gli ultimi, e bramosi frutti de desiosi
amanti. Ercole finalmente gode, che il suo altare si
bagni del sangue del toro, che fa segno de le sue smi-
surate, e sopra naturali prodezze. La onde, bra-
mando io con ardentissimo desio sopra ogn'altra co-
sa d'essere abbracciato dala comune beneuolenza
uostrea, che sete lo specchio de la Republica Vene-
tiana, tradussi il Liside d'amicitia del diuinissimo
Platone in lingua Toscana, perche io giudicai, che
facilmente io potessi ottenere tal gratia, se io ue lo
consacrasse: essendoche facendouisi sacrificio de l'a-
micitia, che solo à uoi si aspetta, sarete sforzati uol-
tare in me i benigni occhi de gl'animi uostri. Ne
è da dubitare, che egli non si conuenga à uoi soli:
perche, si per la comune oppenione, si per le scama-
bieuoli operationi, che uoi usate tra uoi, si uede
chiaramente, che non è cosa nessuna, che ui sia più
propia di lei, e che l'animo uostro è tutto affetto
d'amicitia. La onde, come gl'amorosi affetti fan-
no risentire, e svegliare gli animi di coloro, che sono
da loro dolcemente feriti, ogni uolta che ueggono
la cosa amata, così gl'amicheuoli spiriti uostri, ue-

dato questo Dialogo, subito spinti dal loro proprio, e solo affetto, lo conosceranno, conoscendolo l'ameranno, & amandolo ne saranno degni; e che non lo conoschino, & amino è impossibile; imperoche, come la calamita accostata al ferro, subito à se lo tira; e la spugna succia l'acqua, e se n'empie tutta; così voi, essendo infusi di questo santissimo affetto, i cuori, le menti, e gli animi, subito, che voi leggerete, gli spiriti tutti insieme si sveglieranno, e qual calamita, e spugna tireranno à se questo loro proprio oggetto, se ne empieranno, se ne satieranno, interpreteranno i sacri misteri, gli alti concetti, i miracolosi pareri, non d'altri intesi, che da loro. Onde ciascuna volta, che io considero questa vostra propria natura, ueggo rinuouare tra voi l'amicitia, che già fu tra l'Ateniense, & il Romano, e mi torna à memoria il caso d'Ione, che per esser rapito dal medesimo furore, che Omero, non era nessuno, che intendesse l'opere sue meglio di lui. Essendo adunque conforme solo à la natura vostra, e non potendo essere ad altri accetto, ne altri intenderlo, & esserne degni, desiderando d'essere abbracciato da la beniuolenza, e cortesia, e liberalità vostra, perche doueuo ad altri, che à voi consecrarlo? ò uero à voi far sacrificio d'altra uittima, che di questa? In oltre, come ora io ho fatto il debito mio à dare à voi quel, che è uostro, così se altrimenti io hauesi fatto,

harrei fatto primieramente come i dissoluti, e dissipatori prodighi, che tolgono ad altri per dare altrui. dappoi contro à la uoglia del mio maestro M. Giouanni Fabrini, à cui io debbo quanto io so, e posso. Onde per tutte queste cagioni sono stato sforzato à uoi consacrarlo. ilquale io non ui prego, che accettiate, perche non accade, che io preghi, che uoi accettiate il ferro de la calamita uostra. Sogliono molti, quando dedicano una opera à uno scusarsi, che la cosa non è tanto degna, quanto merita la uirtù sua: ma à me non accade far tale scusa, perche io non so, che cosa più ui si conuenga, e che cosa sia maggiore, e più onorata, e rara de l'amicitia. onde lo scusarmi in questo sarebbe uno tacito mordimento, & un uoler dire, che uoi non ne foste degni, & una dedicatione irronica. Suolsi dipoi scusare de la tradutione, che non è così ben fatta: ma di questo non mi scuserò per due ragioni. la prima è, perche io so, quanto uoi siete discreti, e quanto uoi conoscete, che ne le cose facili da uecchi si erra, non che da giouani di sedici, ò diciasette anni ne le difficili. l'altra perche non è nessuno, che lo possa interpretare perfettamente, se non uoi, che soli hauete hauto da la natura il potere interpretarlo. Molte altre cose sogliono esser fatte da i consacratori, che al presente io lascio andare, perche io so, che uoi non ui dilettrate di cirimonie. Perciò, facendo fine, ui

chiedo , non per obbligo , che per questo voi mi
abbiate , ma per vostra cortesia (perche io vi ho
dato quello , che è vostro) che voi mi uogliate te-
nere nel numero de i vostri fidelissimi seruitori.
State sani.

L'ARGOMENTO DI MARSILIO
FICINI FIORENTINO
sopra'l Liside d'Amicitia di Platone.



Vando Socrate disputa con i Sofisti, ò con i loro seguaci, sbatte l'oppenioni false, e più presto tocca le cose uere, che egli le insegna: Imperoche gli acuti ingegni, mādate à terra le cose, appoco appoco cercano le uere, ilche chiaro si uede ne l'Eutidemò, nel Protagora, nel Menone, nel Ippia, nel Eutifrone, e nel Liside. Ma, quando poi egli parla cō gli scolari, e con gli studenti, le mostra, e l'insegna; la qual cosa si conosce in molti Dialoghi. Disputādosì adūque nel Liside tra molti scolari di Sofisti de l'amicitia, Socrate si affatica più in confutare le cose false, che in mostrare le uere. Ma qual sia il parere di Platone de l'amicitia, e de l'amore, noi lo possiamo conoscere da questo libro, e da molti altri de le leggi. Vuole adunque Platone, che l'amicitia sia una onesta, e perpetua congiuntione di uolontà, e che il suo fine sia una uita sola, cioè che gli amici uiuino à uno medesimo modo: Il principio uno congiungimento, e il mezo uno amore. Ma per mostrare, che ella è onesta, ne cava le conuersationi de gli huomini cattiuu, e i parlamenti lasciuiosi. Per mostrare, che ella è perpetua, auuertisce, che le leggiere beneuolentie de i giouani, ancor che elle fussero oneste, non si debbono chiamare amicitie. Per mostra

A R G O M E N T O

ne che ella è de la uolontà, mostra, che non basta à fare l'amicitia una somiglianza d'oppenione, ò uero d'arte d'alcuni. E per mostrare finalmente, che ella è una communionne, ò uero una cosa stessa, mostra la reciprocatione de la beneuolentia. Il suo fine è, che duoi animi diuentino uno per uolontà, e d'una uolontà nasca una sol uita, e finalmente d'una uita di una deita, e de la medesima Idea, un godimento. Il principio è un cõgniungimento, con ilquale si incita il desiderio di questa communionne; Il cõgniungimento è una cõuenientia ne l'Idea per stella, per genio, e per un'affetione di anima, e di corpo: Imperoche coloro, che pēdono da uno, si sforzano ritornare in uno, per uno, et ad uno. L'amore è uno mezo, e quasi si una certa uia à l'amicitia. Ma, essendo l'amore uno desiderio del bello, e uenēdo l'amicitia da l'amore, è necessario, che quelli, che hanno à essere amici siano belli, belli dico d'animo. L'huomo è l'animo, e il corpo de l'huomo è lo strumento. Chiunque ama il corpo bello, nõ ama l'huomo, ma quelle cose, che sono de l'huomo. Per laqual cosa ciascuna uolta, che u'è quel cõgniungimento, e la bellezza de gl'animi, nasce la perfetta amicitia. Se la bellezza del corpo è accozzata à quella de gl'animi, presto cominciano amare, e di corto acquistano l'habito de l'amicitia. ilche accādde ne la scambieuole beneuolentia di Platone, e di Dione. Ma, se la bellezza del corpo è congiunta con la bruttezza de l'animo, non nasce uno onesto congniungimento, ma una brutta, e

DEL L I S I D E

lasciuuosa compagnia, onde non nasce amicitia, anzi primamente una arrogantia, e dipoi una discordia. Per laqual cosa, se manca il cõgniungimento, mai saranno amici; se u'è il cõgniungimento, e manca ogni bellezza, qualche uolta sono più presto beneuoli, che amici. Ma, se la bellezza del corpo, e non de l'animo è aggiunta al cõgniungimento, per il desiderio de l'amicitia nasce uno ardore d'una brutta compagnia. Quando poi uno è bello di animo, e l'altro è brutto, quel cõgniungimento partorisce ammonitioni, e riprensioni. E, se l'animo d'uno è bello, e d'uno altro, ne bello, ne brutto; nasce da questo cõgniungimento una uolontà d'insegnare, e d'imparare scambievolmente. Ma finalmente da quella ammonitione, e da questa dottrina nasce l'amicitia; ilche mostra l'amore di Socrate ne'l Fedro, e nel' Alcibiade. Ma il cõgniungimento nato da l'una, e da l'altra bellezza, presto genera un'amicitia, che mai uiene almeno, e questo fu ne la beneuolenza di Platone, e di Astore. E questo è il parere de'l nostro Platone de l'amicitia, come si raccoglie di molte sue cose. In questo Dialogo adunque riprende primamente coloro, che usano male l'amore, e sotto spetie di amicitia usano tra loro una brutta libidine. Dipoi ammonisce coloro, che per la sola bellezza del corpo si reputano degni d'essere amati. Oltrediquesto confuta coloro, che non haueano buona oppenione: Vltimamente mostra una certa uia à gli animi sagaci à cercare l'amicitia. Tutte le parti ne suoi luoghi

A R G O M E N T O

faranno manifeste à i lettori ; imperoche, mentreche Socrate da la baia per irronia à Ippotale , et à Cissippo, mostra, che fussero presi da brutto amore, e mentreche i presenza loro ammaestra i giouani, ammonisce gl'amatori in che modo si debbono amare, & in che modo insieme debbono uiuere. Et, hauendo ammaestrato gl'amanti, mette mano à la seconda parte del Dialogo ad ammaestrare gl'amati: doue con uno lungo ordine d'indutione insegna, che non è conueniente acquistare gl'amici con una bellezza, che adombra il corpo, ma con la uera bellezza de l'animo, cioè con la sapienza, e con la prudenza. nel terzo luogo confuta, e primamente la sententia di Solone, che dice, che gl'amati sono amici. ilche dice non esser uero, essendo che spesse uolte hanno in odio gl'amanti. dice ancora, che gl'amanti non sono amici, imperoche spesse uolte sono odiati da gl'amati. doue conchiude, che la reciproca beneuolenza si debbe chiamare amicitia. Dipoi riprende Empedocle, ilquale uolse, che una semplice similitudine bastasse à l'amicitia, ilche la similitudine di molte arti mostra esser falso, l'quale genera più spesso inuidia, & odio, che amicitia. Viene poi drieto à questo l'opinionone di Esiodo, e di Eraclito, cioè che le cose amiche sono dissimili, e questo si conosce esser falso per questa ragione, che essendo l'odio, e l'amore dissimili, non sono amici, ne l'huomo giusto, e l'ingiusto, e così de gl'altri nel medesimo modo. Imperoche, se pare che qualcuno desideri cosa dissimile à se, come quel,

che è arido desidera l'humore , e quello che è caldo desidera il freddo , non bisogna per questo dire, che egl'ami il contrario, ma che cerchi dal contrario la restitutione di se medesimo; imperoche quello, che è troppo caldo fuor de la sua natura, si abbrucia , ma per lo freddo si riduce à la temperanza naturale. la onde non ama il freddo , ma la temperanza per lo freddo , e così è da giudicare de gl'altri contrarij. Hauendo Socrate confutate queste cose , dice quasi indouinando una certa oppenione, come sua , doue diuide l'affetioni de l'animo in tre parti, cioè l'animo buono, & il cattiuo, & quello, che non è buono, ne cattiuo. e dice, che il cattiuo per la diuersità mai puo essere amico al buono , e che il cattiuo essendo dal cattiuo per l'ingiustitia offeso , non si possono amare l'uno con l'altro; e quello, che non è ne buono, ne cattiuo è impossibile, che ami il cattiuo , pche nuocendo il cattiuo per la sua natura l'ha sempre in odio . Resta, che l'amicitia sia tra il buono, & il buono ; e tra quello, che non è cattiuo, ne buono, & il buono ; imperoche quella prima consiste in gaudio, e quest'altra in desiderio , da lequali sono nate due certe sorti d'amicitie. Ma nascono certe obietioni, che pare, che pturbino questo, lequali Socrate manifesta, e subito le risolue. La prima è, che il buono è simile al buono, e contra Empedocle si disse , che le cose simili non sono amiche. doue bisogna intendere, che non si è detto, che le cose simili in modo nessuno non possino essere amiche, anzi si è negato, che sem-

A R G O M E N T O

plicemete ogni similitudine basti à fare l'amicitia.
 Similmente si fa un'altra obietione, dicendo. Il buono
 basta per se stesso, onde non desidera alcuno, e pe-
 rò non ama, imperoche nõ è amico del buono. Que-
 sto si debbe esporre in questo modo, che questa assor-
 dità non nasce da la mente di Platone, ma da i detti
 di Empedocle, e di Eracito; ne quali non distinguo-
 no il desiderio de l'amore da l'amicitia. Per laqual
 cosa è necessario, che insieme con l'amicitia sia un
 perpetuo desiderio. Ma Platone uouole, che l'amici-
 tia sia uno certo habito nato da uno lungo amor.
 onde nasce, che l'amore uiene da l'amicitia, e l'amici-
 tia da uno amore inuechiato, nelquale resti molto
 più di piacere, che di desiderio. del che ne se guida, che
 chi haueua desiderato già, ora si diletta. Talche l'ha-
 bito del'amicitia non necessariamente è uno ardore
 del presente desiderio, ma una diletatione. Se aduna-
 que il buono non desidera il buono, non è per que-
 sto, che non si rallegra del buono, ilche gioua assai à
 conseruare l'amicitia. E questa è una sorte sola d'a-
 micitia tra il buono, & il buono, che consiste più
 presto in gaudio, che in desiderio. E' poi un'altra,
 che ha più di desiderio, che di piacere, cioè quella
 che è tra il buono, e quello, che non è cattiuo, ne buo-
 no; laquale, perche ragione, e per cagion di chi, e per
 che cosa sia, è chiaro assai nel testo. Descrive quella
 primamente, come l'opinion porge, dipoi appoco
 appoco coregge; imperoche, hauendo detto, che quel-
 lo, che non è buono, ne cattiuo ama il buono amico.

per il cattiuo inimico, e per cagion del buono ami-
co, subito dando contro à detti si corregge. doue
primamente insegna, che tutte quelle amicitie, che si
dirizano in uersò gl'huomini, sono imperfette, &
immagini d'amicitie, lequal cose si ricercano al pri-
mo bene, & autore di tutte le cose, cioè à Dio, che
primamente è amato; ilche è cagione, che tutte que-
ste cose si amino, e ciascuno, che ama qualche cosa
ama lui primo; come fine de l'amore; imperoche dal
primo bene viene il bene à tutte le cose, e dal primo
bello la gratia. e così la bontà ci tira, e la bellezza
ci alletta. nõ adūque queste cose inferiori ci muouo-
no, ma quel principio ci tira, e ci alletta in queste co-
se; e così noi amiamo lui in queste cose, e fuor di que-
ste cose, e non amiamo queste cose. Ne laqual cosa la
pietà del nostro Platone uersò Iddio, e la grande re-
ligione marauigliosamente risplende. Mostra oltra
di questo, che nõ sempre noi siamo amici per cagion
d'un'altro; Imperoche noi non desideriamo il primo
bene per cagion del ben d'un'altro. Similmente dice,
che non si desidera il bene per il male: Imperoche, se
fusse leuato tutto il male, resterebbe il bene, che sa-
rebbe per sua natura grato, & il desiderio di quel-
lo ci tirerebbe da quella cosa, che fosse manco buona
à quella, che fosse più buona, imperoche non è male
quello, che eccita l'appetito del sommo bene; ma
quel minor bene diuenta bene perfetto, & assoluto,
e piglia quello, che gli manca à essere bene maggio-
re, col tirare l'appetito nel sommo bene, ilche non si

debbe chiamar male (imperocche mai il male tira al bene, ne uno contrario à l'altro contrario) ma più presto uno principio del bene . Corrette queste cose, introduce uno certo principio più perfetto à cercare l'amicitia, e dice, che il cõgniungimento, e la conuenienza de la natura genera l'amicitia, de la quale assai si è detto nel principio. Vltimamēte morde quei giouani, che non fanno, che cosa meritamente si debba amare, e qual sia la uera amicitia, & in che modo ella sia onesta, e stabile, e che auanti, che eglino imparino questo, cominciano ad amare pazamente, furiosamente, & arrogantemente; ma, accioche non se gli facci nimici, mostra queste cose nascosamente, e riprende se stesso insieme con loro. Questo basti intorno à l'argomento. Venghiamo al Liside.

Il Liside

IL LISIDE DI PLATONE DEL'AMICITIA,

Tradotto in lingua Toscana da
Francesco Colombi.

INTERLOCVTORI,

SOCRATE. IPPOTALE. CTISIP
P.O. MENESSENO. LISIDE.



L SSENDOMI partito da l'ac-
cademia, & andando uersò Liceo
per lo stesso contado, mi appropin-
quai à Pilide, doue è il fonte Epas-
nopio, e quiui trouai Ippotale fi-
gliuolo di Girolamo, e Ctisippo
Peaneo, & altri giouani insieme con costoro. Ven-
dendomi Ippotale uenire, disse. O Socrate donde ue-
nite, e doue andate? & io gli risposi, da l'accademia
uersò Liceo. Allora mi disse, state qui, e non andate
più oltre. io gli risposi, egliè ragioneuole, ma doue,
e con chi di uoi uolete ch'io uenghi? egli mostran-
domi una certa scuola, che era la porta aperta, dis-
se, noi uogliamo, che uoi stiate qui, imperoche noi, e
molti altri gioueni onesti ci essercitiamo in questo
luogo. S O. A' che cosa ui essercitate uoi? I P.
A' correre, à saltare. ilche nō è troppo, che è stato

IL LISIDE

ordinato. ci essercitiamo assai anco à parlare, iquàli
parlamēti uolētieri comunicherēmo cō uoi. S O.
Voi dite bene. ma chi è il maestro? I P. Mico uo-
stro compagno, e che ui loda molto. S O. Non è
per Dio ignorante costui, ma un perito, e dotto So-
fista. I P. Volete uoi uenire meco drento, accio
che uoi uegghiate chi ui è? S O. Io uorrei prima
sapere à che fare, e quale è il più onesto di tutti.
I P. Che so io, à chi pare uno, & à chi un' altro.
S O. Ma dimmi di gratia Ippotale à te, chi pare?
Allora egli si chetò, & io gli dissi. ò Ippotale, nō bi-
sogna, che tu mi manifesti, se tu ami niuno, ò no; im-
perochè io ho ben conosciuto, quanto uehementemē-
te tu suoli amare quelli, che sono onesti. Certamen-
te, che in tutte l' altre cose io son dappoco, e inutile,
ma questo sol dono io ho hauto da Dio, che nel pri-
mo aspetto io conosco gl' amici. à queste cose non mi
rispose nulla. Allora Ctisippo disse. Ippotale, in fine
tu sei galante, che tu non uoi dire à Socrate il no-
me del tuo amico; ma se uno poco egli bada, ei ti udi-
rà dire di lui assai cose. Socrate, costui n' ha or mai
pieno gl' orecchi del nome di Liside, solamente dop-
po, che egl' ha beuto alquanto ci riposiamo, e desti
dal sonno, subito ci pare udire il nome di Liside, e
quelle cose, che costui dice così astemplo, le dice in ue-
ro attamente, & elegantemente, ma non sono punto
uehemente, ma ogni uolta, che si sforza poi usurpa-
re, e pigliare i nostri poemati scritti, dice uehemen-
temente, e quello, che è più molesto, ogni giorno can

ra ad alta uoce in lode de l'amico : laqual cosa è ne-
 cessario, che sopportiamo : & ora essendo ricerco
 da uoi, si stacheto. Io dico. Questo Liside debbe esse-
 re giouane, poiche io non l'ho mai udito noninare.
 allora egli mi rispose, di rado lo chiamano per lo
 suo nome, perche, essendo il padre famoso, lo chia-
 mano dal nome del padre. ma io penso bene, che sia
 impossibile, che uoi non lo conosciate per ueduta,
 imperoche egl'è tanto bello, che quella sol bel-
 lezza fa, che ogniuno lo conosce. & io lor dissi. Di
 temi di gratia, di chi è egli figliuolo ? mi risposero,
 egl'è figliuolo maggiore di Democrito Esonio.
 Allora io dissi. o Ippotale, quãta generosa, e costan-
 te beneuolẽza tu ti sei acquistato. dimmelo di gratia,
 e mostra à costoro, accioche io uegga, se tu sai quel-
 lo, che si conuiene à uno amico dire de gl'amici.
 I P. Che cauate uoi Socrate da queste cose, che co-
 stui dice? S O. Neghi tu di non amar colui, ch'egli
 ha detto? I P. Messer no, ma io dico, che io non
 scriuo, ne compongo cosa alcuna in lode de gl'ami-
 ci. Allora rispose Ctisippo. Costui in uero non è sa-
 no di mente, ma impazza. S O. O' Ippotale, io
 non mi curo di udire, se tu hai composto uersi, ò can-
 zone in lode de gl'amici, ma io desidero sapere de
 che animo tu sei uerso loro. I P. Ctisippo ue lo di-
 rà, impoche l'ha conosciuto, e sene ricorda, come di-
 ce, ch'ogni di gli secco gl'orecchi. C T I. Sì, e for-
 temente. ma, quanto è cosa da ridere, che amando co-
 lui questo Liside sopra ogn'altro, non faccia cosa al-

IL LISIDE

è una di suo ingegno, che ogni fanciullo ancora non la sapeffe fare, e quelle cose, che tutta la città dice di Democrito, e di Liside, e del suo auo, e di tutti i lor maggiori; quelle medesime dice ancor egli; cioè le ricchezze, la copia de cauagli, e le uitorie, che hebbero in carretta, & à cauallo, in Pito, in Istmo, & in Nemea, e cose ancora più antiche di queste; e già non è troppo, che recitò in uno certo Poema uno albergo, & uno conuiuio, nelquale uno certo de maggiori di Liside raccettò uno certo Ercole per parentado, ilquale ancora era nato di Gioue, e d'una figliuola d'uno certo Principe de'l popolo, lequal cose ancora le uecchie le cantano; e sono molte altre cose simili à queste, che cantando, e narrando costui, si sforza udire. S O. O' Ippotale sciocco, auantiche tu habbi uinto, tu componi, e canti in tuo honore le lodi. I P. Io non dico Socrate queste cose in mio honore. S O. Non come tu pensi. I P. Perche dite uoi questo? S O. Queste lodi tornano solamente in te stesso; imperoche, se tu hai preso uno tale amico, ti saranno à ornamento, come à uno trionfante, queste lodi, hauendoti acquistato un tale. Ma, se questo tuo amico t'ingannerà, quãto più maggior lodi li harai attribuite, tanto più sarai tenuto esparte de beni maggiori, & riputato per un minchione. Chiunque adunque è sapiente in acquistaresi gl'amici, non loda prima niuno di loro, se prima non ha conosciuto, chi sia, per hauer praticato assai con lui; imperoche dubita di quello, che puo

auuenire;percioche molti, sentendosi lodare, & inalzare, insuperbiscono, e gonfiano. non ti par cosi? I P. Mi pare. S O. Non è egli uero, che quanto sono più superbi, tanto più difficilmente s'acquistano? I P. E' uero. S O. Chi ti parrebbe quel cacciatore, che cacciasse le fiere, e le facesse andare in loco, doue egli non le potesse, se non con difficoltà pigliare? I P. Certo dappoco. S O. E colui, che cō lodi, e con canti non addolcisse, ma facesse più presto diuentare accerbi gl'huomini, non ti parrebbe pazzo? I P. Così mi pare. S O. Vedi adunque Ippotale, che mediante tutte queste cose dette per lo desiderio de la poesia, tu non ti condanni da te stesso; imperoche io penso, che tu non giudicherai, che sia buono poeta colui, che con i suoi poemati offende se stesso. I P. Non per Dio; perche, che contrarietà sarebbe questa? e certamente per questa cagione io comunico con uoi il mio animo, e se uoi hauete altro, ditemi, e consigliatemi con che ragione uno, ò parlando, ò facendo qualche cosa, possa conciliarsi coloro, che egli ama. S O. Questa cosa non si puo fare facilmente; ma se tu facesti, che questo tuo Liside parlasse meco, facilmente ti mostrerei, che cosa egli habbia à dire per queste cose, che costoro hanno detto, che tu parli, e canti in lode sua. I P. Questa è poca fatica; imperoche, se insieme con Ctisippo entrerete qua drento, e quiui sedēdo disputerete, egli, come io penso, subito ui si accosterà, imperoche egli è molto desideroso di udirlo; & ancor quiui i gioua

IL LISIDE

ni si riducono insieme, facendo la festa di Mercurio; e però egli uerrà à uoi; e se non uiene, ricordateui, ch'egli è familiare di Ctisippo per amore di Meneseno suo nipote, che è di Liside carissimo compagno; talche, se egli non uerrà da se, costui lo chiamerà. Io dico così bisogna fare, e preso Ctisippo per la mano, andammo ne la scuola, e gl'altri ci uennero dietro. Entrati che noi fummo, trouammo, che le sacre cirimonie erano quasi finite, e trouammo tutti quei giouani puliti, co le zazzere pettinate, che giocauano à la tauola del dodici, e chi à dadi, parte giuocauano fuori nel uestibolo, e parte in un canto de la scuola, faceuano à pari, e casso, cauando quei fassetti da giucare à la tauola del dodici di certi uasi. Altri stauano à guardare costoro, tra quali era Liside, che quiui staua incoronato tra i giouani, e era il più bello di tutti, ma non solamente bello, ma degno d'esser riputato onesto, e buono. Noi sedemmo aldirimpetto, doue non era nessuno, distando tra noi. Voltandosi Liside stesso ci guardaua, come colui, che desideraua accostarsi, ma temeuo acostarsi solo. In questo, mentre Meneseno uscito del luogo, doue ei giocaua, e guardando me, e Ctisippo, uenne à sedere, ilquale subito Liside segitò, e gli si messe à sedere allato. Vennero di poi gl'altri, ma Ippotale, poiche uide, che quiui molti si erano ragunati, desiderando di nascondersi, si tirò da quella parte, ne la quale si pensaua, che Liside non lo potesse uedere, accioche per sorte non gli desse fastidio, e

così stando udì. Io guardando Meneffeno dico, ò figliuolo di Demofonte, chi è maggiore, tu, ò Liside? egli mi rispose, noi ne stiamo in dubbio. Et io soggiunsi. Sete in dubbio anco, chi sia di uoi il più generoso? e di questo ancora. dubitate uoi ancora, chi di uoi è più onesto? Allora amēduoi sogghignarono. dico io dipoi, io non ui dimanderò, chi è il più ricco, imperoche sete amici, non è così? mi risposero, messer si, e grandi ancora, e fra gl'amici ogni cosa è comune; e però dico io in questo non sete differenti. se uoi fate, come uoi dite. Egli no acconsentirono; ma, uolendo io dimandare, chi di loro fosse più giusto, e sauiο, ci interoppe uno certo, che chiamò Meneffeno, dicendo, che il maestro de l'Accademia lo chiamaua, e mi parse, che fusse l'Antiste de le cose sacre. Se n'andò adunque, et io dimandai à Liside. Dimmi ò Liside, amati assai tuo padre, e tua madre? LI. Messer si. SO. Non desiderano, che tu diuenghi beatissimo? LI. Perche no? SO. Ti par beato colui, che serue, alquale non sia lecito fare nessuna di quelle cose, che egli desidera? LI. Non gia à me. SO. Se adunque tuo padre, e tua madre ti amano, e desiderano, che tu diuenghi beato, con ogni diligenza daranno opera, che tu ui ui beatamente. LI. Così è. SO. E ti lasceranno fare quello, che ti piace, non ti disdiranno in cosa alcuna. LI. Anzi mi disdicono in assai. SO. Come di tu questo? che mentreche desiderano, che tu diuenghi beato, ti impediscono, che tu non facci

IL LISIDE

quello, che ti piace? rispondimi à questo. se tu desiderassi andare in su qualche caretta di tuo padre, e maneggiare le briglie, quando ei combatte, ti lascierebbe egli fare? L I. Ogn'altra cosa più presto. S O. A' chi lascierebbe egli adunque fare? L I. Egl'ha uno certo cocchiere salariato da lui, che fa questo uffitio. S O. Che di tu? tuo padre, e tua madre più presto concederebbono à uno cocchiere, che guidasse la caretta à suo modo, che à te? & oltra questo lo pagheranno ancora di tal opra? ma dimmi più oltre, lascerebbono eglino guidare i muli, e batterli? L I. Perche uolete, che mi lasciassero fare questa cosa? S O. Non bisogna, che qualcuno gli batta? L I. Messer si, e forte ancora, ma il mulattiere. S O. E' egli seruo, ò libero? L I. Seruo. S O. Fanno adunque più conto d'uno seruo, che di te, che sei lor figliuolo, e gli danno maggior libertà? or sù, dimmi questo, dannoti libertà, che tu sia padrone di te stesso, ò no? L I. Messer no. S O. Chi ti comanda? L I. Vno pedagogo. S O. E' egli seruo? L I. Messer si, gli è nostro seruo. S O. O' quanto è egli cosa insopportabile, che uno libero sia sottopposto à uno seruo. Ma questo pedagogo quando ti comanda egli, che tu facci? L I. Mentre che mi mena à le scuole. S O. E quiui i Maestri ancora ti comandano? L I. Messer si, & assai. S O. Molti signori, e principi adunque ti ha dato sopra à capo tuo padre spontaneamente. ma, quando tu ritorni à casa, tua madre

lasciati

lasciati ella fare quello, che ti piace, acciò che tu sia
 beato? ò intorno il telaio, ò à la tela, quando ella tes-
 se? lasciati ella toccare il coltello, le forbice, la squo-
 la, il pettine, e gl' altri strumenti da tessere? LI.
 Non solamente ella non mi lascierebbe, ma mi dareb-
 be ancora, s'io gli toccassi. SO. O' Dio hai tu fat-
 to forse qualche ingiuria à tuo padre, ò uero à tua
 madre? LI. Nõ mai. SO. Per qual cagione de-
 siderano eglino, che tu diuēghi beato, e nõ uogliono
 lasciarti fare quello, che tu uuoi? e tutto di ti nutri-
 scono, acciò che sempre tu serui qualcuno, e, per dir-
 lo in una parola, che tu non facci cosa, che tu uogli.
 donde nasce, che pare, che queste tue ricchezze tanto
 ampie non ti giouino punto, essendo che ogn' altro
 ne è più padrone di te. e quello, che più importa, nõ
 ti lasciano essere padrone manco del tuo corpo tan-
 to generoso, essendo che un' altro lo nutrisce, e lo pu-
 lisce, e tu non hai potestà alcuna, ne di nulla
 puoi fare à tuo modo. LI. Non mi è lecito anco-
 ra per l'età. SO. Guarda Liside, che nõ sia l'età,
 che ti impedisca; imperoche, come io penso, tuo pa-
 dre, e tua madre ti concedono queste cose, e non aspe-
 tano, che tu sia di età più matura: imperoche ogni
 uolta, che desiderano, che sia loro letto, ò scritto
 qualche cosa, fanno fare à te solo. LI. Messer si.
 SO. In queste cose, così ne lo scriuere, come nel leg-
 gere, ti è lecito seruare, che ordine di lettere tu
 uuoi; e quando tu pigli la lira, tuo padre, e tua ma-
 dre, come io penso, non ti uietano, che tu non tiri, e

IL LISIDE

allenti, ò tocchi che corda tu uuoi, ò cole dita, ò col pettine. LI. Non certamente. SO. Qual è la cagione Liside, che in queste cose ti lasciano fare à tuo modo, e ne l'altre, che habbiamo detto, non uogliono? LI. Perche io sò fare queste, e l'altre no. SO. Eccoti adũque Liside, che tuo padre nõ aspetta l'età à darti licentia: ma la perfetione de l'ingegno, e subito che conoscerà, che tu sia diuenuto più prudente di te stesso, allora ti lascerà, e te, e tutte le tue cose al tuo gouerno. LI. Io ho questa speranza. SO. Oltradiquesto i uicini non ti fanno egliano il medesimo, che ti fa tuo padre, e tua madre? cre di tu, che se il tuo uicino sapesse, che tu fussi ne le cose familiari più perito di lui, che ti desse il gouerno de la sua casa, ò uero, che da se la gouernasse? LI. Io pẽso, che lascerebbe gouernare à me: SO. Dubiti tu ancora, che gli Ateniesi non ti darebbono il carico de la Republica, subito che conoscessero, che tu fussi sopra gl'altri prudente in queste cose? LI. Io non ne dubito. SO. Et il principe d'Asia, cre di tu, che cõcedesse al suo figliuolo maggiore, che ha à essere erede del regno, che potesse mettere ne la minestra quello, che uolesse, più presto, che à noi, se noi gli persuadesimo essere nel cucinare più periti del figliuolo? LI. A' noi certamente. SO. Et à lui non gli lascierebbe far niente, Ma à noi, anchorche pigliassimo assai sale, e uolesimo mettere ne la minestra, certo ce lo concederebbe. LI. Perche no? SO. E se il figliuolo hauesse male a gl'oc

chi, lasciarèbbelo egli toccar se gli, e che si medicasse, sapendo, ch'egli non è medico? E se pensasse, che noi fussemo periti medici, non ci impedirebbe, ancorache noi uolestimo aprirgli le palpebre, e medicare, met-
tēdoui cenere. LI. Voi dite il uero. SO. Ogni cosa ancora ci cometterebbe più presto, che farla lui, ò uero cometterla al suo figliuolo, ne laquale ei pensasse, che noi fussemo più periti. LI. Così fa di mestieri. SO. Così sta la cosa Liside amico, tutti ci cometterebbeno tutte quelle cose, ne lequali siamo prudenti, e i Greci, e i Barberi, così huomini, come donne, e in quelle cose noi faremmo à nostro modo, ne alcuno spontaneamente ci disdirebbe, che noi non siamo liberi, e guide de gl'altri, e attribuendoci queste cose, saranno nostre. Ma quelle cose, che noi non sappiamo, nessuno ci lascierà fare à nostro modo, ma ognuno, con ogni suo potere ci contraddirà, e non solamente gli strani, ma ancora i parenti, e quelli, che ci sono più, che gl'altri propinqui, noi stessi ancora ci contraddiremmo à noi medesimi in quelle cose, che non sappiamo, e le darēmo à gl'altri, che le faccino, e non dandoci aiuto nessuno, saranno aliene da noi: non acconsenti tu? LI. Acconsento. SO. Saremo noi amici di nessuno, e ci amarà alcuno in quelle cose, che noi siamo inutili? LI. Non mai. SO. Il padre adunque non ti ama, ne manco un'altro, essendo inutile. LI. E' uero. SO. Talche, se tu diuenterai sauiο, ognuno ti sarà amico, e domestico, imperoche tu sarai utile, e buono: ma, se

IL LISIDE

tu farai altrimenti, ne tuo padre, ne tua madre, ne i tuoi parenti, ne qual si uoglia altro, ti sarà amico. Può uantarsi alcuno di sapere, e gloriarse di quelle cose, che non sa nulla? LI. Messer no. SO. Se tu hai bisogno di maestro, tu non sai ancora: non è egli uero? LI. E' uero. SO. Tu non ti uanti adunque di sapere, se tu non sai nulla. LI. Messer no. SO. Hauendo io udite queste parole, uoltai gl'occhi inuerso Ippotale, e mancò poco, ch'io non dicesti. o Ippotale, così si disputa con i giouani, aggirandoli in qua, e in la, e non gli piaggiando, come fai tu; ma, uedendolo mal contento, e turbato, mi rammentai, che egli non uoleua esser ueduto da Liside, onde io mi ritenni, e non lo dissi. In questo mentre ritornò Menesseno, e si messe à sedere allato à Liside, donde si era leuato. Allora Liside gratiosamente, e amicheuolmente partendosi da Menesseno, mi s'accostò à l'orecchio, e mi disse piano. Di gratia Socrate dite à Menesseno quello, che uoi hauete detto à me. Io gli dissi. diglielo tu, che mi' sei stato à udire cõ attentione. Egl'è uero, disse egli. perciò, dico io, ingegnati adunque di ricordartene; e diglielo poi tu date, e lui: e se sarà qualche cosa, di che tu non ti ricordi, un'altra uolta, come tu mi scontri, e tu me ne dimanda. Io lo farò, e me ne ingegnerò, disse egli. Ma ditegli almanco qualcosa di nuouo, accioche io possi udire, insino che sia ora di ritornare à casa. Et io gli risposi. Io sono sforzato, e massimamente comandandomelo tu. Ma pensa in che modo tu mi aiute

rai, se Meneffeno mi uorrà uincere. tu te ne ridi, non fa tu come egl'è litigioso? LI. Litigiosissimo, e però io desidero sommamente udirui disputar con lui. SO. Che per esser ucellato? LI. Messer no, ma, accioche uoi l'ammoniate, e che uoi lo correghiate. SO. Questa non è cosa facile, imperoche è uehemente, e facondo, scolare di Ctisippo. Oltradiquesto egl'è qui presente ancora Ctisippo. non lo uedi tu? LI. Non dubitate Socrate; su di gratia disputate. SO. Mi pare da Sifputare. Ma, parlando noi queste cose separati da gl'altri, perche cagione, disse Ctisippo, dite tra uoi soli queste cose? Perche non fate ancho gl'altri partecipi di questi ragionamenti? Io gli rissosi, ue ne faremo partecipi. Costui di queste cose, che noi dicemmo, non intese nulla, e pensa, che Meneffeno le habbi intese, e però mi comanda, ch'io lo debbi dimandare. CTI. Che non dimandate uoi? SO. Dimanderò. Resfò di di gratia Meneffeno à quello, ch'io ti dimanderò. Infino da piccolo io ho hauuto sempre desiderio di una cosa, si come accasca anco à gl'altri, e si come tu uedi, che uno desidera cauagli, un'altro cani, et altri honori. Ma io non fo conto di queste cose, ne punto mi muouono, ma bene io desidero sommamente acquistarmi de gl'amici; onde io uorrei più tosto bauere uno buono amico, che una pretiosissima quaglia, ò uero uno gallo; e per Dio più presto, che uno cauallo, et uno cane: e per mia se più tosto ancora io uorrei acquistarmi uno buono amico, che acqui-

IL LISIDE

stare l'oro di Dario, e Dario stesso ancora. Hor uedete, quanto io sia desideroso de l'amicitia. Quando adunque io considero sopra à te, e Liside, certo io mi stupisco, e ui tengo felici, che essendo così giouanetti, hauete così presto, e facilmente acquistato tanto dono, di amarui così facilmente l'un l'altro. Ma questo dono è tanto lontano da me, che ancora io non so in che modo uno diuenga amico d'un'altro, e però io desidero intendere queste cose da te, come dotto in esse: onde io ti prego, che tu mi rispondi à questo: Quando uno ama un'altro, qual de duoi diuenta amico; l'amante de l'amato, ò uero l'amato de l'amante, ò pure se non è tra loro differenza?

M E. *A' me pare, che non ui sia differenza alcuna.*

S O. *Che di tu? sono eglino amici l'un l'altro, amando uno sol de duoi l'altro?*

M E. *Così certo mi pare.*

S O. *Ma dimmi più oltre, nõ si può egli trouare uno amante, che non sia riamato da la cosa amata?*

M E. *Si può si.*

S O. *Nõ accasca spesso à l'amante esser odiato? ilche mai nõ accasca à l'amato; imperoche l'amante qualche uolta non è riamato ardentissimamente, anzi molto spesso è odiato: non ti pare, ch'io dichil uero?*

M E. *Verissimo.*

S O. *Di costoro, non è uno, che ama, e l'altro è amato?*

M E. *Messer si.*

S O. *Qual adunque è amico de l'altro, ò l'amante de l'amato, essendo riamato, ò uero odiato: ò uero l'amato de l'amante? ò pure nessuno è amico de l'altro, non amandosi l'un l'altro?*

M E. *Ne l'uno, ne l'altro di loro è ami*

co SO. Talche ora noi habbiamo altra oppenione, di quella, che gia noi haueuamo: imperoche allora si uide, che se uno de duoi ama l'altro solamente, ambi duoi erano amici. Ora si uede il contrario, che se ambi duoi nõ s'amano l'un l'altro, ne ssuno di loro si debbe chiamare amico. ME. Questo è chiaro. SO. Non sarà adunque punto amico colui di quella cosa, che egli ama, se non è da lei amato. ME. E' uero. SO. Non si può adunque essere amici di cauagli, essendoch'eglino non riamano, ne di quaglie, ne di cani, ne di uino, ne di esercitatione, ne di sapienza (se gia la sapienza per auentura nõ riamasse) Queste sopradette cose si amano, ma non gia sono amiche. la onde non dice il uero quel Poeta, che dice, felice è colui, di cui sono amici i fanciugli, i cauagli, i cani da caccia, & i forestieri. ME. A' me pare, che dica il uero. SO. Ti pare, che dica il uero? ME. Messer si. SO. L'amato adunque è amico de l'amante, riamando l'amato, ò non lo riamando, come interuiene ancora de fanciugli, che parte in modo nessuno non amano, e parte hanno in odio i padri, quando sono battuti da loro: e mentreche portano loro grande odio, sono loro carissimi. ME. Così penso certamente. SO. Non adunque l'amante sarà amico, secondo questa ragione, ma l'amato. ME. Così mi pare. SO. E quello, che è odiato è nimico, non odiado? ME. E' manifesto. SO. Così molti sono amati da i nimici, & odiati da gl'amici, e sono amici à nimici, e

IL LISIDE

per il contrario, à gl' amici nimici, se l'amato è amico più presto, che l'amante. Ma che contrarietà dolce amico sarebbe questa? anzi cio sarebbe impossibile, che'l nimico amasse l'amico, e l'amico l'inimico.

ME. Voi dite il uero. SO. E se questo non puo essere per modo nessuno, resta, che l'amante sia amico de l'amato. ME. E' uero. SO. Similmente colui, che odia, è nimico di quello, che è odiato da lui. ME. E' necessario. SO. Ma cra bisognereà, che quelle cose si concedino, che di sopra erano da concedere, che il più de le uolte una cosa sia amica di una, che non sia amica, e ancora d'una inimica, ciascuna uolta che uno ama, chi nõ l'ama, ò uero chi l'ha in fastidio. Qualche uolta uno sarà nimico di uno, che non gli sarà nimico, ò uero d'uno amico, quando uno odierà, chi non l'abbia in fastidio, ò uero quando harà in odio l'amante. ME. Così mi pare. SO. Che diremo adunque, se ne gl'amati, ne gl'amati non sono amici? diremo noi, che sia un'altra sorte d'amici fuor di questi? ME. Certamente Socrate, ch'io non truouo, che risponderui.

SO. Guarda Menesseno, che noi non habbiamo di sopra errato. Allora rispose Liside. in uero così mi pare. e detto questo arrossì, et mi parue, che gli uscisse di mente quello, che si diceua, imperoche egli attendea attentamente, perche mentreche egli udiua, gli pareua esser tale, e uolendo io racconsolare Menesseno, essendo massimamente dilettrato de la sua filosofia; così parlai à Liside. Liside; mi pare, che tu dichi il uero,

il uero, che se noi haueſſimo considerato bene, noi non erreremmo così; onde io nõ uoglio, che per questa uia andiamo più oltre, imperoche questa uia mi pare aspra, e una consideration difficile. Ma uoglio, che con gl'aiuti de i Poeti seguitiamo il cãmino, nel quale ora siamo entrati: Imperoche eglino ci saranno come padri, e guide à la sapienza; e certo, che dicono bene, mentreche eglino ammoniscono coloro, che sono amici: Perche uogliono, che da Dio gl'huomini siano conciliati, e diuenghino amici: e dicono così. Iddio sempre da uno simile al suo simile, e lo fa amico. non hai tu ancora qualche uolta trouato queste cose? LI. Le ho trouate. SO. Tu non hai forse letto le scritture de sapienti, ne le quali affermano queste cose, che il simile necessariamente è sempre amico al suo simile, e questo è il parere di quelli, che trattarono de la natura, e de l'uniuerso. LI. Voi dite il uero. SO. Non dicono bene? LI. Forse, SO. Questo è forse uero in parte, e forse in tutto; ma noi ancora nõ l'intendiamo; imperoche à noi pare, che quãto più il cattiuo si auuicina al cattiuo, e quanto più conuersa con lui, tanto più diuenta suo nimico, percioche gli fa ingiuria, e non puo essere, che, chi fa, e chi riceue ingiuria, siano amici. non è così? LI. Così è. SO. Per questa ragione adunque la meta di quella oppenione sarà falsa, se i cattiuo sono simili. LI. Si certo. SO. Ma e mi pare, che dichino, che i buoni sono simili, e amici l'uno à l'altro. Ma i cattiuo, come spesso di lor si dice,

IL LISIDE

mai sono simili, ne à se stessi, ne l'uno à l'altro, ma in tutto peruersi, & instabili, e colui, che à se medesimo è contrario, in modo nessuno consentirà ad altri, ne potrà essere amico di nessuno. non pensi tu il medesimo? LI. Messer si. SO. Questo adunque, come io penso, amico mio, dimostrano coloro, che dicono, che la cosa simile è amica à la simile, cioè che solo il buono è amico del buono, e che il cattiuo mai puo diuentar amico, ne del buono, ne del cattiuo. nõ aconsenti tu? LI. Aconsento. SO. Noi habbiamo gia inteso, quali sono gl'amici, e che la ragione uuole, che solamente siano coloro, che sono buoni. LI. E' uero. SO. Io penso il medesimo. ma egl'è non so che, che mi da da pensare, e guarda di gratia quello, ch'io penso; perche ragione il simile è amico al simile, & uno tale utile à uno tale: anzi consideriamo ancor così. Che utilità, ò danno puo dare uno simile à qual si uoglia simile, che il medesimo non possa dare à se stesso? ò uero, che puo egli patire da quel simile, che ei non possa patire similmente da se stesso? Stando adunque queste cose così, che l'una l'altra non si giouino, in che modo si desiderano l'una l'altra? LI. Per modo nessuno. SO. Quella cosa, che non desidera, come puo ella essere amica? LI. In nessun modo. SO. Ma forse, che il simile è amico al simile, in quãto, ch'egl'è simile, e non inquanto amico: Ma il buono è amico al buono, in quanto, ch'egl'è buono, e non in quanto simile? LI. Forse. SO. Ma che? il buono in

quanto ch'egl'è buono, non è egli per se sufficiente, e taie, che non ha bisogno di nulla? LI. Così è.

SO. Colui, che per se è sufficiente, per la sufficienza sua non ha dibisogno di nessuno. LI. E' chiaro.

SO. Colui, che di nessuno ha dibisogno, non desidera nessuno. LI. Nessuno certamente.

SO. Senon desidera, non ama. LI. Messer no.

SO. Chi non ama non è amico. LI. Non mi pare.

SO. In che modo adunque i buoni saranno amici à i buoni, se l'uno l'altro absenti non si desiderano, essendo che sufficiētemēte da per loro uiuono, ne meno presenti l'uno de l'altro han dibisogno. Tai huomini perche ragione possono eglino stimarsi l'un l'altro?

LI. Per ragion nessuna. SO. Coloro, che non si stimano l'un l'altro, non saranno mai amici.

LI. Mai, SO. Considera un poco Liside, come habbiamo errato, e come ci siamo ingannati.

LI. In che modo? SO. Io intesi una uolta da uno, e me ne ricordo, che il simile è contrario al simile, & i buoni inimicissimi à i buoni, Ilquale allegaua per testimonio Esiodo, che dice, che chi fa uasi ha inuidia à chi fa uasi, & il cantore al cantore, & il medico al medico: e similmente ne l'altre cose pro uaua, che questo era necessario, cioè, che tra le cose simili fosse inuidia, emulatione, e contentione: e tra le cose dissimili, amicitia. Il pouero per necessità diuenta amico del ricco: il debole per esser aiutato del forte: del medico similmente l'ammalato: e l'ignorāte desidera, et ama il dotto. Oltra di questo diceua cose più

IL LISIDE

alte, prouando, che non puo essere, che il simile sia amico al simile; ma per lo contrario, che quello, che al tutto è contrario, è amicissimo à uno altro grandemente contrario; imperoche ciascuna cosa nõ desidera il suo simile, na il contrario, come l'arido desidera l'umido: il freddo il caldo: l'amaro il dolce: l'acuto il pieno: le cose uote, le cose, che l'empiano: le cose, che empiono, i luoghi uoti: e così similmente l'altre cose. Talche il contrario nutrisce l'altro contrario: ma il simile non gia si pasce de l'altro simile. certamente colui, che ha insegnato tal cose, mi è parso uno huomo facondo, & elegante, imperoche ha detto bene. Ma à uoi, che ui pare? M E. Bene, secondo, che la cosa si mostra nel principio. S O. Talche noi diciamo, che il contrario è amicissimo del contrario. M E. Messer si. S O. Sia adunque così Mencsseno. Ma dimi digratia non ti par questo una cosa aliena, e strana? subito questi sauij, iquali hanno gran facondia di confutare, dandoci cõtro, ne dimanderanno, non è grandemente cõtrario l'odio à l'amicitia? che cosa risponderemo noi? Non saremo noi sforzati rispondere, che dicono il uero? M E. E' uero. S O. Diranno eglino forse, che'l nemico è amico à l'amico, ò uero l'amico amico al nemico? M E. Ne l'uno ne l'altro. S O. Diranno eglino, che il giusto è amico à l'ingiusto, ò uero il temperato à lo intemperato: ò uero il cattiuo al buono? M E. Non mi pare. S O. Ma, se secondo la contrarietà, qual cosa è amica di qual cosa, nõ fa

egli di mestieri, che queste cose siano amiche? M E.
Così è certamente. S O. Per laqualcosa ne il simile
è amico al simile, ne il contrario al contrario.
M E. E' uero. S O. Or su auuertiamo bene, che
più non ci stia nascosto, che nessuna di queste cose,
che noi habbiamo detto è amica; ma che quello, che
non è ne buono, ne cattiuo diuenta qualche uolta
amico del buono. M E. Che dite uoi? S O. Nō
so per Dio io stesso quel, ch'io mi dichi, imperoche io
uo uacillando per l'ambiguità 'del parlare, e pare,
che ci sia uno uecchio prouerbio, che l'istesso bello è
amico; imperoche egli pare una certa cosa molle, te-
nera, e grassa, e forse facilmente uiene in noi, entra
pian piano, e penetra, quasi come una cosa sdrucchio-
lente, e delicata. e però io dico, che l'istesso buono è
bello. e tu che ne di? M E. Il medesimo. S O.
Certamente diuinando io ti dico questo, che quello è
amico del buono, e del bello, che non è ne buono, ne
cattiuo. Odi à che fine io dico questo. Mi pare, che
siano tre sorti di cose: cioè uno buono, uno cattiuo, e
un'altro, che non è ne buono, ne cattiuo. e à te?
M E. A' me ancora. S O. Talche, come la ragio-
ne di sopra ci dimostra, ne il buono è amico del buo-
no, ne il cattiuo del cattiuo, ne il buono del cattiuo.
Resta, che, se qualcosa è amica à un'altra, quel-
lo, che non è ne buono, ne cattiuo, sia amico ò del
buono, ò uero à uno tale, quale è lui; imperoche nes-
suna cosa è amica del cattiuo. M E. Sì certo. S O.
Ne il simile del simile, come poco auanti habbiamo

IL LISIDE

dimostrato. M E. Così è. S O. Non sarà adunque quello, che non è, ne buono, ne cattivo, amico à colui, che è tale, quale è lui? M E. Non mi pare. S O. Talche quello, che nõ è ne buono, ne cattivo, solamente puo diuentare amico del buono. M E. Mi pare, che questo se'guiti necessariamente. S O. O' fanciugli non è egli or bene da noi dichiarato questo? Se adunque noi consideriamo uno corpo sano, non ha dibisogno de l' arte de la medicina, ne di aiuto nessuno: imperoche da per se egli è sufficiente. onde nessuno sano per la sanità è amico del medico. M E. Nessuno. S O. Ma l'ammalato, come io penso, è suo amico per la malattia. M E. Perche no? S O. La malattia adunque è cattiva, e la medicina è buona, et utile. M E. Così è. S O. Il corpo inquanto corpo non è ne buono, ne cattivo. M E. E' uero. S O. E' sforzato adunque il corpo per la malattia cercare, & amare la medicina. M E. E' chiaro. S O. Ne se'guita adunque, che quello, che non è ne buono, ne cattivo diuenta amico del buono per la presenza del cattivo. M E. Così mi pare. S O. Ma è manifesto, che questo è auanti, che egli per la presenza del male diuenti cattivo, imperoche non diuenta cattivo in scambio del bene, ilquale egli desidera, e ne è amico: imperoche habbiamo dimostrato, che egli è impossibile, che il cattivo sia amico del buono. M E. E' impossibile senza dubbio. S O. Attendete di gratia à quello, ch'io ui dico. Sono certe cose, che diuentano tali, quale è

quella cosa, che è in loro, & altre no: imperoche, se
alcuno uolesse ritingnere qualche cosa con qualche
colore: questa cosa colorata sarebbe quasi macchia-
ta. M E. E' uero. S O. Non sarebbe questa tal
cosa colorata, quale ella suole essere? M E. Io nõ
intendo. S O. Così forse intenderai. Se alcuno cõ
la biacca ti imbiaccasse i tuoi capegli, che sono di co-
lor d'oro; sarebbono eglino bianchi, ò pure parreb-
bono? M E. Parrebbero. S O. Nientedimeno
sarebbe in loro la bianchezza. M E. Sarebbe.
S O. Nondimeno per la bianchezza, che è in loro,
non sono ne bianchi, ne neri, ma pure di colore d'o-
ro. M E. Voi dite il uero. S O. Ma, quando
diuenton bianchi per la uecchiaia; allora non diuen-
tano eglino tali, quale è quello, che uiene in loro?
cioè non diuentano eglino bianchi per la presenza
del bianco colore de la uecchiezza? M E. E' ue-
ro. S O. Questo è quello, ch'io cercauo: se una co-
sa, ne laquale è qualcosa; subito diuenta anco lei tale,
quale è quella cosa, che è in lei; ò pure se ella diuenta
tale, essendo in lei in un modo, & essendo in uno al-
tro no. M E. A' questo modo più presto. S O.
Per la medesima ragione quello, che non è ne buo-
no, ne cattiuo, qualche uolta essendo presente il cattiuo,
non è ancor cattiuo, e qualche uolta diuenta cat-
tiuo. M E. Così è. S O. Quando poi non è an-
cor cattiuo, essendo presente il male, questa presen-
za del male fa; che egli desidera il bene: ma la pre-
senza, che lo fa cattiuo, fa, che egli rifiuta il bene, e

IL LISIDE

L'amicitia del bene, perche nō è più neutrale, ma cattiuo . Et il cattiuo non puo essere amico del buono, ne il buono del cattiuo. M E. Non certo. S O. Talche per questa cagione è da dire, che i saui più non filosofano, ò siano Dei, ò huomini: ne manco coloro filosifano, che da l'ignoranza talmente sono corrotti, che sono sepolti in lei; & al tutto diuentati cattiuui, & ignoranti; e non si conoscono. Restano coloro, che sono pure ignoranti, ma non tanto, che non conoschino la loro ignoranza: per ilquale auuertimento filosofano, cioè amano la sapienza. Tali non sono buoni, ne cattiuui; imperoche ne i cattiuui, ne i buoni filosofano: imperoche di sopra si è prouato, che il contrario non è amico del contrario, ne il simile al simile. non ue ne ricordate uoi? M E. e L I. Ce ne ricordiamo. S O. Noi habbiamo pur trouato, chi siano gli amici, e chi no. questo noi habbiamo concluso tanto de l'anima, quanto del corpo: che quello che non è ne buono, ne cattiuo diuenta amico del buono, per la presenza del male. Allora eglino acconsentirono à tutte queste cose. io mi rallegrai, come uno cacciatore, hauendo quello, ch'io cercauo, abbondantemente trouato. Ma io nō sò in che modo mi sia or nasciuta una certa strana, & assorda sospitione, quasi come non fossero uere quelle cose, che di sopra habbiamo concesse. Et allora essendo turbato dico. finocchi Liside, e Meneffeno, e pare, che noi habbiamo sognato. M E. A che fine dite uoi questo? S O. Io dubito, che noi non

non ci siamo abbattuti in falsi parlamēti di tale amico, come in huomini superbi, e uani. M E. Perche ragione? S O. Per questa. Dimi se l'amico è amico di qualcuno, ò no? M E. Questo è necessario.

S O. Dominse per cagion di nessuno, e per niente; ò pure per cagion di qualcuno, e per qualcosa?

M E. Certo egl'è per cagion di qualcuno, e per qualcosa. S O. E' forse amica quella cosa, per la cui cagione l'amico è amico di qualcuno? ò forse ne amica, ne inimica? M E. Io non intendo. S O.

Egli è uerisimile. ma tu, et io, come io penso, così meglio intenderemo. noi habbiamo detto, che l'ammalato è amico del medico. M E. L'habbiamo detto.

S O. Non è egli per la malattia, e per cagion de la sanità, suo amico? M E. Messer si. S O.

E la malattia è cattiuu. M E. Così è. S O. La sanità è ella buona, ò cattiuu? M E. Buona. S O.

Noi habbiamo auanti detto, che non essendo il corpo, ne buono, ne cattiuo per la malattia cattiuu è amico de la medicina: la medicina è buona, e per cagion de la sanità, diuenta amico de la medicina. e la sanità è buona? M E. Bonissima. S O. La sanità è ella amica, ò no? M E. Amica. S O. La

malattia inimica. M E. Inimicissima. S O.

Quello adunque, che non è ne buono, ne cattiuo, per il cattiuo, e inimico, è amico del buono: ma dimi ancora, se egli è per cagione del buono, e de l'amico?

M E. E' chiaro. S O. Per cagione adunque de l'amico, l'amico è amico per l'inimico. M E. Co

IL LISIDE

*si io penso. S O. Orsù fanciugli,poiche sin qui di-
 sfutando siamo peruenuti,attendiamo digratia dili-
 gentemente,che noi forse non ci ingannaßimo. Pri-
 mieramente io lascio andare,che l'amico diuēti ami-
 co de l'amico,come uno simile al simile,ilche è chia-
 ro di sopra essere impossibile.ma consideriamo que-
 sto,che noi ora non ci ingannaßimo . noi habbiamo
 detto,che la medicina,per cagion de la sanità,è ami-
 ca. M E. E' uero . S O. La sanità non è ella
 amica? M E. Amicißima . S O. Se l'amico è
 amico per cagion di qualcuno? M E, E'. S O.
 Dico de l'amico,se noi uogliamo, che sia uero quel-
 lo,che noi habbiamo di sopra detto. M E. De l'a-
 mico dico io. S O. Sarà forse ancora quel altro
 amico,amico per cagione d'uno altro amico? M E.
 Certo si. S O. E' adunque necessario,che con que-
 sto progresso, noi peruenghiamo à qualche princi-
 pio,che più oltre in altra cosa amica non si disten-
 da:ma solo in quella stessa,che è il primo amico , &
 à che tutte le cose,che si chiamano amiche,ris guar-
 dino. M E. E' necessario. S O. Questo è quel-
 lo,che ora io diceuo,che bisògnaua considerare; ac-
 cioche tutte l'altre cose,che noi habbiamo dette, che
 per cagion sua sono amiche,come ombre,& imma-
 gini d'esso,non ci ingannino; e quello sia la prima,e
 principal cosa amica.Consideriamo adunque in que-
 sto modo,che di quella cosa,che ciascuno stima assai,
 come il padre il figliolo,ne ticne più conto, che non
 tiene di tutte l'altre cose;e tale huomo , perche egli*

stimai assai il figliolo, ama ancora assai molte altre cose, per cagion sua. come sarebbe, se il padre sapesse, che'l figliuolo hauesse beuto la cicuta, che è una erba uelenosa, egli farrebbe assai conto del uino, se egli pẽ fassse, che egli l'hauesse à guarire. M E. E assai lo stimarebbe. S O. Farebbe egli anco cõto de l'anfora, ne laquale fosse il uino? M E. Messer si. S O. Farà egli più cõto allora del uaso, che del figliuolo? ò pure la cosa sta cosi? tutta questa diligenza, e amore non ha rispetto à queste cose, che per cagione d'uno altro si preparano, ma solo riguarda quella cosa, per cagion de laquale, tutte queste sono cercate, e preparate. onde non è uero quello, che spesso noi diciamo, che noi facciamo conto de l'argento, e del oro: imperoche ogni intentione, & ogni stimatione è di quella, & in quella cosa sola, per laquale tutte queste si preparano. M E. E' chiaro. S O. La medesima ragione è ancora de l'amico: imperoche tutte quelle cose, che habbiamo detto, che ci sono amiche per cagione di qualche amico; le habbiamo nominate col proprio loro uocabolo. Ma la uera cosa amica è quella, à laquale tutte quelle cose, che si chiamano amicitie hanno risguardo. M E. Così pare. S O. La onde la cosa amica inuero non è amica per cagione di nessuna cosa amica. M E. E' uero. S O. Non si dica adunque, che la cosa amica sia amica per cagione di alcuna cosa amica. ma la cosa buona non è ella amica? M E. Così penso io. S O. Non si ama egli il bene per il male? e la cosa

IL LISIDE

non sta così? Se di quelli tre generi, che habbiamo detto, cioè buono, e cattiuo, e quello, che nõ è ne buono, ne cattiuo, duoi si cauino, e che il male non ci sia; e non tocchi ne il corpo, ne l'anima, ne qualsiuoglia altra cosa, che habbiamo detto, che per se stesse non sono, ne buone, ne cattiuue: non ci sarebbe il bene allora al tutto inutile: imperoche, se cosa nessuna non ci offendesse, noi non haremmo bisogno di fauor: nessuno del bene; e però allora ci sarebbe manifesto, che per il male, noi cercheremmo, & amaremmo il bene, quasi come che il bene sia rimedio del male. & il male è la malattia: e non essendo malattia nessuna, noi non habbiamo bisogno di medicina nessuna. e così per natura è stato ordinato l'istesso bene, che per il male sia da noi amato; essendo noi nel mezzo del bene, e del male. ma egli per sua natura non gioua niente. M E. Così pare. S O. Si che quella cosa amica, à laquale si riferiscono tutte quelle altre cose, che sono chiamate amiche per cagione d'un'altra cosa amica, molto è da quelle differente; imperoche quelle sono chiamate amiche per cagione d'uno amico; e quella cosa, che ueramente è amica, per il contrario habbiamo ueduto, che è amica per cagion del nimico. Perche, se'l nimico non ci fusse, non ci sarebbe anco più l'amico. M E. Non come mi pare per la presente ragione. S O. Se il male fusse leuato uia, dominse restasse fame, ò sete alcuna? ò qualche altra cosa simile? ò pur forse resterebbe qualche altra fame, & essendo gli huomini, e gl'altri animali; ma

mondimento non dannosi, e la sete, e gli altri appetiti; ma nientedimeno non cattivi, essendo levato via il male? o pure è cosa ridicola questa questione? o che resterebbe egli allora, e che non resterebbe? M E.

Chi lo sa? S O. Questo almāco sappiamo, che ora accasca, che colui, che ha fame è offeso, & accasca, che è giouato. M E. Così è. S O. Non accasca ancora, che colui, che ha sete, o colui, che desidera qual si uoglia altra cosa di questa sorte, qualche uolta desidera con utilità, qualche uolta con danno, e qualche uolta, ne con danno, ne con utile? M E.

Messer si. S O. Se i mali si distruggessino, quelle cose, che non sono cattive, si distruggerebbon elleno insieme con loro? M E. Messer no. S O. Gli appetiti adunque essendo distrutti i mali non saranno ne buoni, ne cattivi. M E. E' uerisimile. S O.

Puo forse essere, che colui, che desidera qualche cosa ardentemente, non l'ami? M E. Non mi pare.

S O. Per questa ragione ancora, essendo distrutti i mali, resterà qualche cosa amica. M E. Così è.

S O. Ma, se il male fosse cagione, che uno amico fosse amico d'un'altro, levato il male, nessuna cosa sarebbe amica: Imperoche levata la cagione, si toglie via l'effitto. M E. Voi dite bene. S O. Non siamo noi di sopra stati d'accordo, che l'amico ama qualcosa, e per cagion di qualcosa? e che quello, che non è ne buono, ne cattivo ama il buono per il cattivo? M E. Siamo stati. S O. Ora appare una certa altra causa di amarsi scambievolmente. M E.

IL LISIDE

Appare. S O. Non è il desiderio, come ora noi diceuamo, cagione de l'amicitia? e quella cosa, che desidera è ella amica de la desiderata allora, quando ella desidera? e quello, che di sopra habbiamo detto, che è amico, è come una certa ombra, quasi una functione lungamente narrata. M E. Così è. S O. Certamente quella cosa, che desidera, desidera quello, di che ella ha bisogno. M E. Così è. S O. Adunque quella cosa, che ha bisogno è amica di quella, di che ella ha bisogno. M E. Così penso io. S O. Ciascuna cosa ha di bisogno di quella, de la quale ella è priuata. M E. Questo è chiaro. S O. L'amore adunque Liside, e Menesseno, e l'amicitia, e il desiderio è, come pare, di quella cosa, che è propria, e parente. M E. e L I. È uero. S O. La onde, se uoi sete amici l'un de l'altro, non sete uoi come propinqui per natura? M E. e L I. Siamo. S O. Così ciascuno, che desidera l'un l'altro, ò uero che ama, per questo conto lo desidera, e l'ama, perche egli è suo parente, ò secondo l'anima, ò secondo la cōsuetudine de l'anima, ò secondo i costumi, ò secondo la spetie: altramente mai lo desiderarebbe. A' cio Menesseno acconsentì, e Liside stete cheto. Ma io dico, quello, che per natura è proprio, è necessario, che noi l'amiamo. M E. Così mi pare. S O. È necessario adunque, che il uero, e non finto amatore scambiuolmente sia amato da l'amato. A' questo Liside, e Menesseno pure appena acconsentirno. Ma Ippota le mo'to rallegrandosi diuentò di uarij colori: e, uo-

lendo io de l'a'tre cose piu diligentemente parlare, sò
gionfi questo. Se il propio, & il simile sono differen-
ti: noi habbiamo detto Menesseno, e Liside, che cosa
sia l'amico. Ma, se il medesimo è simile, & il propio,
non è facil cosa mandare à terra il parlamento, che
di sopra habbiamo fatto; che il simile secondo la simi-
litudine non sia inutile al simile; e l'amico per modo
nessuno non è inutile à l'amico. Volete adunque, poi-
che disputando siamo diuentati come imbriachi, che
noi confessiamo, che altro è il propio, & altro il si-
mile? M E. Vogliamo senza dubbio. S O. Do-
minse noi debbiamo dire, che il bene è à ciascuno pro-
pio, & il male no? ò pure il male propio al male, &
il buono al buono. e finalmente quello, che non è catti-
uo ne buono al medesimo? M E. e L I. A' noi pa-
re, che ciascuno di questi sia à ciascuno propio.
S O. Dinouo, fanciugli miei, noi entriamo in quei
parlamenti de l'amicitia, che da principio noi confu-
tammo: imperoche non manco sarà l'ingiusto amico
de l'ingiusto, & il cattiuo del cattiuo, che il buono
del buono, se noi dichiama così. M E. Così mi pa-
re. S O. Ma dimi piu oltre: se noi habbiamo det-
to, che il buono, & il propio sono il medesimo, non è
il buono amico solamente del buono? M E. Messer
si. S O. Ma ricordatiui uoi di quello, che noi pen-
sauamo, che poco fa da noi fusse stato confutato?
M E. Benissimo. S O. Ma à che fine andiamo noi
più oltre parlando? à fin nessuno certamente. Talche
fa di mestieri, che à guisa di sauij ne giuditij, che noi

IL LISIDE

pigliamo di nuouo le cose, che sono state dette, e le raccontiamo. Perche, se ne gl' amati, ne gl' amanti, ne i simili, ne i dissimili, ne i buoni, ne i propij, ne altra qualsiuoglia cosa, che habbiamo nominata, de le quali per la moltitudine non mi ricordo, se nessuna dico di queste è amica: io non ho per Dio, che altro dire. E detto questo, io pensai attaccare il ragionamento con un certo più grãde di tutti di età; Ma subito certi pedagogi, costì di Liside, come di Menesseno, come diauoli insieme con i frategli loro comandarono, che eglino ritornassero à casa: imperoche era sera. Primamente noi, e gl' altri circostanti dicemmo, ch' eglino affettassero un poco, ma non curandosi punto di noi, e hauendo di ciò per male, bisbigliando tra loro aguisa di Barbari, maggiormēte faceuano fretta, che eglino andassero; talche, essendo per la loro importunità sforzati, guastammo la compagnia. E stando essi appoggiati à certi quadri di pietra, mal agiati, andando uia, mi uoltai à Liside, e Menesseno, e breuemente lor dissi. Ora e pare, che così io grande di età, come uoi fanciugli siamo tenuti sciozchi, e stolti. certamente costoro, uedendoci andar uia, diranno mal di noi, che noi pensiamo essere amici. Io mi metto nel numero con uoi, e non habbiamo ancor potuto trouare, che cosa sia l' amico.

IL FINE.

AL MAGNIFICO, E MAGNANIMO
 Messer Francesco Venieri No-
 bilissimo Venitiano,

Nicolo Triuifani.



Vantunque uerissime sieno, gratioso signor mio, molte cose, che sono fuori de la uolgare, e comune oppenione, e che la ragione costringe ciascuno à crederle, e confessare, che altramente esser nõ possono; nondimeno, tanto puo l'uso, e l'oppenioni, che lungo tempo si sono tenute, ancor che fondate non sieno sopra alcuna apparente ragione, che mostri punto di uerisimile, chi si ha à spogliare de le uecchie, e uestirsi de le nuoue, gli pare una cosa tanto nuoua, tanto monstrosa, e tanto difficile, che se bene la ragione lo costringe, non si sa arrecare à crederlo: e tanto più, quando le nuoue sono riferite da persone, che, si per la giouenile età, si per non essere conosciuti, non sono riputati d'alcun ualore, e per questo gliè tolto tutto'l credito, e tutta la fede, che gli debbe essere hauta, hauendo, e riferendo l'oppenioni buone. e perciò anticamente i sauij, che uoleuano persuadere qualche cosa à i popoli loro, se bẽ uera, nondimeno essendo fuori de la lor credenza, non si metteuano à farlo, conoscendo essere impossibile il persuaderla. onde, ueduta la impossibilita, se non fingeuano, che e l'hauessero haute da qualche

huomo, la cui nobilita, potenza, e dottrina hauesse à far credere quella cosa, che non poteua la fede non hauta loro, e la uerità, e le ragioni, che eglino allegauano, fingeuano d'hauerla hauta da un tale; come si legge di Minosse, di Rodamante, di Pittagora, di Numapompilio, e di molti altri, che considerato, che non era possibile fare osservare à popoli loro quelle leggi, e quelli instituti, che necessariamente si conuengono à un popolo, che uiua insieme in una Repubblica, diceuano d'hauerle haute, chi da uno Dio, e chi da uno altro; e così ueniuanò à conseguit il fine de l'intento loro. La onde, hauendo io tradotto l'Ione del diuinissimo Platone del furor Poetico in lingua Toscana, e trattando di cose molto aliene da le menti humane, come leggendo ciascuno puo uedere, e conosciuto di più quanto la mia giouenile età mi hauesse à nuocere à conseguit il fine, che io mi sono preposto (che è che sia accetto) uolsi pigliare la Magnificentia Vostra per mio protettore, che con la sua nobilita, grandezza, & autorità de la singulare, & incredibil uirtù, che è in lei, farà che egli sarà accetto, e grato à lettori, e facilmente si muoueranno à credere quelle cose, che in esso si trattano (ma intese solamente da gli acuti ingegni) che ora non solamente non credono, ma forse non pensano, se ella si uorrà degnare di abbracciarlo, e dargli quel fauore, che dottamente ella puo. E che la sua dottrina, autorità, e nobilita non sia tale, che ella possa far questo, e maggior cosa, non ne dubito punto: impero

che a ciascuno è palese, quanto sia nobile la famiglia Veniera, e quanto la Magnificentia Vostra è riputata dotta per il frutto de gli studij, che di lei è uscito, e per la incredibile spettatione, che ella ha dato di se, che habbia uscirne cose maggiori. Laqual vostra dottrina dico è riputata tanto grande, e profonda, che pare, che uoi siate stato ispirato da tutto il coro intero de le Muse, che uariamente muouano gli animi humani à partorire diuersi fiori, e frutti, à fare perfetta, & assoluta la grillanda de armonia de la uirtù: perche per lo suaue concento, & dolce armonia, che risulta da tutte le opere uostre, si conosce, che uoi sete stato spirato, come Orfeo, da Calliope: per la maestà, e dottrina loro, da Urania, come Museo: per la memoria de le cose antiche da Polinnia, come Pindaro: per il giouamento, che elle fanno con le uere, e sante oppenioni à coloro, che gustate l'hanno, da Tersicore, come Esiodo: per lo desiderio di gloria, che elle mostrano essere stato, & essere, & hauere à essere di continuo in uoi di acquistar gloria, da Clio, come Omero: per lo adolcimento, e temperamento, che elle danno à le menti humane con i suoi arguti detti, & appoco appoco gentilissimamente conducendogli à credere il uero, illuminandogli di splendor diuino, e celeste, da Melpomene, come Tamire: per lo singulare amore, e suiscerata giocondità, che si conosce in uoi di giouare à ciascuno liberalmente senza guidardone, e speranza di premio alcuno, da Erato, come Saffo: per la one-

*Sta diletatione, che si uede, che uoi hauete de le cose
grau, da Euterpe, come Nasone : e finalmente per i
fiori, & giuochi, che artificiofamente sono inferti in
effe con le cose feuer, & importanti, da Talia, come
Marone. Talche effendo in uoi tutto questo concen-
to musicale, si per fare quello, che io son certo, effe-
re à fòmmo piacere al mio maestro M. Giouanni
Fabrini, per rendergli il cambio in quel modo , che
più commodamente io posso: si per onorarui , come
si conuiene, ho uoluto mandar fuori questo dialogo
sotto il nome della Magnificentia uoſtra , accioche
quella lo cuopra con lo ſcudo de la ſua dottrina , e
gli ſia dato quel credito , e quella fede , che, ſe
ſemplicemente ſenza l'aiuto di quella
foſſe uſcito fuori , non gli ſa-
rebbe data. & Iddio
ui felicit.*

IONE DEL DI

VINO PLATONE DEL
FVRORE POETICO,

Tradotto in lingua Toscana
da Nicolo Triuisani.

INTERLOCVTORI.

SOCRATE, ET IONE.



IDDIO ui salui Ione. donde ne uenite uoi? uenite uoi forse di Efesio?
I O. Messer no, ma di Epidauro dagli Asclepi.
S O. Ditemi, se eglino hanno fatto fare in Epidauro à chi meglio interpetra i uersi de poeti in onore di Appollo?
I O. Non solamente s'è fatto questo, ma si è essercitato in ogni altra sorte di musica.
S O. Disputate adunque meco.
I O. Perche uolete uoi che io disputi con uoi? Io ho hauto i primi onori.
S O. Bene sta. or su esercitateui, accioche noi habbiamo onore in questa festa di Pallade.
I O. Questo sarà, se Iddio ha uoluto.
S O. Inuerità io ho sempre fatto gran conto di questa uostra arte: perche egli è da far gran capitale, che à l'arte uostra si conuenga ornare, e ripulire il corpo, e che uoi pa-

L' I O N E

iate bellissimi; e che ui bisogni occupare, in moltissimi, e buoni poeti, e massime in Omero, che è l'ottimo, & il diuino di tutti i poeti: e che non solamente ui si appartenga imparare i suoi uersi a mente; ma ancora i sensi: perche nessuno potrebbe essere uno di questi recitatori, se egli non hauesse inteso quelle cose, che sono state dette da i poeti: perche e bisogna, che chi uuole essere di questi, sappia impresenza degli uditori interpretare la mente di questo diuinissimo poeta: altrimenti egli non sarebbe mai ammesso. per laqualcosa tutte queste cose paiono degne di essere tenute in gran conto. I O. Voi dite il uero, e però io mi sono affaticato in questo assai: e fo professione di dare à le parole d'Omero più begli, e più marauigliosi sentimenti d'ogni altro; e dico, che ne Methrodoro Lamsaceno, ne Stefimbrotto Iasio, ne Glaucone, ne alcuno mai de gli antichi, non ne puo cauare, ne tanti, ne tanto ingegnosi, e dotti, e miracolosi sensi, quanti io. S O. Sta bene dunque: e però non ci sarà impedimento nessuno, che uoi non me gli dichiariate. I O. Egli è incredibile, quanto io habbi inalzata la fama, e grandezza d'Omero, ornandolo: per laqualcosa io ueramente merito d'essere incoronato d'oro da coloro, che fanno professione di Omero. S O. Inuerità ch'io uoglio uedere una uolta, di hauere tempo di starui à udire: ma hora rispondetemi solamente à questa cosa, se uoi potete fare il medesimo sopra Archiloco, & Esiodo, che sopra Omero, ò pure sopra à

Omero solo? I O. E mi pare assai poter fare sopra Omero. S O. E' egli cosa alcuna, di che Omero, & Esiodo dichino il medesimo l'uno che l'altro? I O. Io penso, che ne sieno molte. S O. Quali saperreste voi meglio dichiarare, ò quelle, che dice Omero, ò quelle, che dice Esiodo? I O. Tanto l'una quanto l'altra, quando eglino sono d'accordo. S O. E quando non sono d'accordo? come è nel uaticinio, sopra alquale Esiodo, e Omero contrastano, non è uero? I O. E' uero. S O. Ma ditemi, se quelle cose, che questi poeti sono d'accordo, ò uero disputano; quando eglino parlano del uaticinio, voi le dichiarereste meglio, che un dotto indouino? I O. Messer no, meglio uno indouino. S O. Ma, se voi foste indouino, non solamente voi saperreste dichiarare le cose, inche eglino sono d'accordo, ma ancora quelle, inche eglino discordano. I O. E' chiaro. S O. Ditemi più oltre, voi sete forse ualente sopra Omero, e non sopra Esiodo, e gli altri poeti? ò uero Omero ragiona forse d'altre cose, che non ragionano gli altri poeti? non ha egli trattato di molte cose, che si affettano à la guerra, & à la consuetudine de buoni, e de cattiu, e de i priuati, e de gli artisti; e similmente de gli Dei, come eglino conuersano tra loro, e co gli huomini, e de le passioni celesti, e de i progressi? Similmente, che generationi sono da gli inferi, e de gli Dei, e de i Semidei? La poesia di Omero non tratta di tutte queste cose? I O. Voi dite il uero Socrate. S O. Non cantono il medesi

L'IONE

mo gl'altri poeti? I O. Si bene, ma non come lui.
S O. Che forse peggio? I O. Molto peggio.
S O. Dunque Omero dice meglio e? I O. Si in
uerità. S O. O' uiso da far ridere : parlando mol
ti del numero, e alcuni di loro dicendo bene, nō puo
qualcuno conoscere, chi ne ragiona bene? I O.
Fuo. S O. Colui, che dice bene, è egli quello , che
conosce colui, che dice male, ò uero un'altro? I O.
Egli propio. S O. E questo non è colui, che è dot
to ne l'Arifmetica. I O. Si bene. S O. Ragio-
nando molti de cibi, quali sieno sani, & alcur o di lo
ro ragionandone bene, dominse uno s'accorgerà di
colui, che dice bene, e un'altro di quello, che dice ma
le? ò uero sarà uno solo, che s'accorgerà de l'uno , e
de l'altro? I O. Senza dubbio sarà un solo. S O.
Chi è questo? come si chiama? I O. Medico . S O.
Non diciamo noi, che ragionando molti d'una me-
desima cosa, se uno conosce, chi dice male , che egli è
forza ancora, che conosca, chi dice bene, e che, se non
conosce, chi erra, non puo ancor conoscere, chi ne di
ce bene? I O. E' uero. S O. E questo non è dot
to ne l'una, e ne l'altra cosa. I O. E' dotto. S O.
Non dite uoi, che Omero, e gl'altri poeti nel nume-
ro de quali è Esiodo, & Archiloco, dicono le mede
sime cose, nondimeno, che non dicano nel medesimo
modo, ma meglio Omero? I O. Lo dico , e dico il
uero. S O. Se uoi conoscete adunque , chi dice be-
ne; è forza ancora, che uoi conosciate, chi dice ma-
le. I O. E' uero. S O. Se adunque noi dichia-

mo ò huomo da bene, che Ione è dotto in Omero, e ne gl' altri poeti, noi non erreremmo; perche egli confessa di poter giudicar attamente di coloro, che fan professione de la medesima cosa; e che i poeti quasi tutti dicono le medesime cose. I O. Però Socrate quando qualcuno disputa d'uno altro poeta, che Omero, io non pongo cura, ne posso trouare, ne dir cosa, che meriti d'essere stimata, ma paio intronato, e non so, che mi dire; ma, quando qualcuno fa mentione d'Omero, subito mi sveglio, pongo cura diligentemente, e di continuo m'abbonda materia da dire. S O. E non è molto difficile trouar la ragione di questa cosa: perche egli è certo, che uoi non parlate d'Omero così elegantemente, ne per arte, ne per scientia: perche, se uoi faceste per arte, uoi potreste similmente così de gl' altri poeti parlare (perche è tutta poesia) non è uero? I O. È uero. S O. Non è uero, che doppo, che qualcuno ha acquistato qualche arte intera, giudica ugualmente di tutte le cose, che son sotto tal arte? I O. È uero. S O. Il medesimo si puo dir di tutte l'arte. Volete uoi, ch'io ui dica, perche conto io ui dico questo? I O. Di gratia; perche ciascuna uolta, che io odo uoi sauij, subito i m'empio tutto d'allegrezza. S O. Io uorrei, che uoi diceste la uerità, perche uoi recitatori, & interpetri sete astuti, e sagaci, e similmente coloro, di cui uoi interpetrate i uersi, e cantate i poemi. doue io sono una persona semplice, e me ne uo à la buona, come un sempliciotto, e cuc-

L' I O N E

ciolotto: e che sia il uero, considerate, quanto sia facile à conoscere quello, di che ora io dimandauo. ciascuno puo conoscere, che ciascuna cosa si puo cõsiderare nel medesimo modo, che quello, che io ho detto. Ponghiamo uno esempio. ditemi un poco, l'arte del dipingere non è ella tutta una cosa intera? I O. E'. S O. Ditemi più oltre. molti dipintori non sono, e non sono stati parte buoni, e parte cattiu? I O. E' uero. S O. Hauete uoi ueduto nessuno, che possa sufficientemente mostrar quelle cose, che Polignoto figliuolo di Aglaofonte ha dipinto bene, e male, e non possa rendere ragione de le cose degli altri dipintori? e se alcuno dichiarerà una opera d'altri dipintori, dormirà, e non saperà dir due parole; e quando egli harà à parlare di Polignoto, ò uero di qualche altro dipintore, si sueglierà, e starà attento, e gli uerrà ne la mente cose da dire? I O, Non inuerità. S O. Ditemi un poco, non interuiene il medesimo à coloro, che fanno le statue? hauete uoi mai ueduto nessuno, che quelle cose, che bene ha fabricate Dedalo Metionio, ò uero Epio figliuolo di Panopeio, ò Teodoro Samiano, ò uero alcuno altro maestro di statue, egli sappia bene esporre, e quelle de gl'altri no, e ui ingrossi drento, e ammutolisca? I O. Inuerità non mai. S O. Similmente io noa penso, che uoi habbiate ueduto una tal cosa tra coloro, che suonano strumenti di fiato, ò di corde, ne tra coloro, che cātano, e che interpretano i uersi, che sappi esprimere, e dichiarare

re l'opere d'Olimpio, di Tamiro, d'Orfeo, di Temio Itacense, e non uaglia poi nulla ne l'opere d'Ione Efesio; ne possa intendere, e conoscere quel, che compone bene, ò male? IO. Io non so, che mi ui rispondere; nondimeno io so questo, che io dico cose bellissime sopra ogn'altro di Omero, e che non mi manca mai, che dire: e so, che ognuno mi loda ne la interpretation d'Omero, e non de gl'altri poeti. Cōsiderate or uoi, che cosa sia questa. SO. Io lo conosco Ione, e cominciero à dire quel, che mi pare: l'arte non è quella, che ui faccia parlar ben d'Omero, come ora io diceuo, ma una uirtù diuina, che ui muoue, e u'interuiene quel, che a la calamita, laquale non solamente tira à se gli anelli di ferro, ma ancora gli appicca, e da loro le sue uirtù, che eglino possono far il medesimo, che ella, e come lei ancor tirar il ferro. talche da la calamita puo pendere uno lungo ordine di anelli di ferro, tenendosi l'un l'altro à guisa di catena. Così le Muse per un diuino stinto cōcitano i poeti, e i poeti cōcitati col lor furore cōcitano altri poeti; onde da questi tutti si tesse un'ordine di poeti, che l'un da l'altro dipende: sicche tutti i nobil poeti cantano tutti cotesti nobil poemati per uirtù d'uno fiato diuino, che gli muoue, e come baccanti infuriati saltano; così ancora i nobil cantori non cantano questi canti con la mente sana, ma subito che essi s'uegliono, con uno certo furore entrano ne l'armonia, e quiui occupati; à guisa di baccanti si sfogano, come le femine baccanti, che non essendo saz-

L'IONE

ne di mente attingon di fiumi il mele, & il latte, & essendo la mente sana, non gli possono attingere. il medesimo fa l'animo di coloro, che fingono questi cãti, laqualcosa da per loro essi dicono. Perche i poeti dicono, che attignendo de le fonti, donde esce il mele, e cogliendo da i giardini, e da i colli de le muse i uersi gli arrecano à noi, come da fiori l'ape il mele, e come ape dicono di uolare. e dicono il uero; perche il poeta è una cosa leggiere, sacra, e uolatile, ne prima puo cantare, se non è pieno di Dio, e fuori di se, e alieno da la mente; perche, mentreche uno è di mente sano, non puo ne far uersi, ne profetezare. Talche e pare, che i poeti non cantino preclaramente queste cose, che uoi riferite di Omero, ma che ciascheduno puo far bene quello per una certa sorte di uina; à che la musa l'ha incitato. Questo cant a uersi di Tirambi, questo altro le lodi di alcuno, quello gli Ipocrimati, & i Corei, uno altro uersi, e un'altro Iambi, e ciascheduno di questi è grosso, & inetto ne l'altre cose; perche non dican queste cose con arte, ma per una uirtù diuina; percioche, se sapessero per arte parlar bene di ciascuna di queste cose, potrebbero far il medesimo ancor de l'altre; e per questa cagione Iddio togliendo loro la mente si serue di loro, come ministri, e come imbasciadori di profetie, e profeti diuini; talche noi, che uiamo, conosciamo certamente, che non sono essi, che dicono cose tanto degne, non essendo in ceruello, & essendo fuori di mente, ma che gliè Iddio quello, che parla, e che con

la uoce di costoro ci fa intendere quelle cose, che coloro gridano: e che questa cosa sia uera chiaramente ce lo puo mostrare Timeo Calcideo, ilquale inanzi non haueua composto alcun poema di memoria degno, nondimeno dice, che per inspiration de le muse e fece uno Inno in honor d'Appollo, che ciascuno canta, il più bello quasi di tutti gl'Inni: e pare, che Appollo massimamente mostri, che non è da dubitare, che questi poemi preclari nõ sian più presto opere diuine, e de gli Dei, che humane, e de gl'huomini; e che i poeti non sono altro, se non interpreti de gli Dei, nentreche sono dal furore rapiti, e che ciascheduno puo esser rapito da ciascuna Deità, laqualcosa uolendo Appollo mostrare in proua uolse far cantare à questo poeta inettissimo tanta suaue, e bella melodia. non ui pare, ch'io dichil uero? IO. Mi pare, e mi toccate con questi ragionamenti il cuore, e pare, che i poeti nobili interpretin queste cose con una certa sorte diuina data lor da gli Dei. SO. Ditemi un poco uoi recitatori de uersif, non interpretate uoi le scritture de i poeti? IO. Interpretiamo. SO. Ben non sete uoi interpreti de gli interpreti? IO. Siamo. SO. Considerate quello, che io uogli inferire, e rispondetimi, e non mi nascondete quello, ch'io ui dimanderò. Quando uoi riferite i uersif attamente, e che uoi fate stupire gli spettatori, ò uero recitando, come Vlissee sopra il pauimento fa insulto, e si mostra à Proci, e che manda fuor le facte uersif i piedi: ò uero Achille, che con impeto

L' I O N E

*ne uai contra Ettore, ò uer qualche altra cosa de-
 gna di compassione, ò lamenteuole intorno Andro-
 mache: ò uero uoi riferite Ecuba, ò Priamo, ditemi
 se uoi sete in uoi? ò uer fuor di ceruello? e se l'animo
 inspirato pensa esser presente à quelle cose fatte, che
 uoi riferite, ò uero in Itica, ò in Troia, ò uero in
 qualche altro luogo. I O. Voi m'hauete scoperto
 una chiara coniettura, e, per non ui occultar questo,
 che uoi mi dimandate, ui dirò la cosa, come ella sta.
 Ciascuna uoltache io recito qualche cosa miserabi-
 le gl'occhi mi lacrimano; quando qualche cosa terri-
 bile, ò pericolosa, per lo spauento i capegli mi si ariz-
 ziano in capo, e ni uiene il batticuore. S O. Be
 diremo noi, che colui sia in ceruello, che ne sacrifi-
 tij, e ne le celebrationi, hauendo indosso una bella ue-
 ste, & il capo incoronato di corone d'oro, piange,
 non hauendo perso nessuna di queste cose? ò uero hab-
 bia maggior paura, alcuno essendo tra nimici, che e
 non suole, quando egl'è fra molti amici, non essendo
 nessuno di quei nimici, che lo sualigno, ò che gli fac-
 cino ingiuria alcuna. I O. Inuerità no, se noi uo-
 gliamo dire il uero. S O. Hauete uoi ueduto, che
 coloro, che ui stāno à ueder recitar queste cose si cō-
 muouino, come uoi? I O. Ho ueduto pur molto, e
 sempre io guardo, e ueggo di sōpra al luogo, doue si
 siede, che grauemente piangono, e considerano, e re-
 stono stupefatti de le cose, che si narrano, e m'è neces-
 sario, ch'io ponghi lor mente, perche s'io gli farò la
 crimare, io harò i danari, e riderò, e s'io gli farò ri-*

dere, io non harò danari, e piangerò io. SO. Or
nō uedete uoi, che lo spettatore è l'ultimo de gli ane-
gli, dico di quegli, che attaccati l'uno à l'altro, et ha-
uendo riceuuto la uirtù de la calamita pendono da
la calamita: e uoi recitatori, & Istrioni sete quello
di mezo, & il poeta il primo, e Dio per tutti que-
sti tira douunque uuole l'animo de gl'huomini, don-
de dipende un lungo ordine, come da la calamita, con
ilqual ordine da uno canto grado per grado sòno
messi coloro, che in ballo saltano, e i maestri, e gli
scolari, e gli anegli di questa catena sono attaccati à
la musa. e da i Poeti pende questo, e da una musa quel-
lo, e da un'altra uno altro. e questo è quello, che noi
diciamo di essere occupati. e da questi primi anegli
sono rapiti coloro, che sòno poeti, e altri medesimamē-
te da altri sòno presi, e diuenton diuini; alcuni da Or-
feo, altri da Museo, e molti da Omero sono occupa-
ti, e tenuti, de quali uno sete uoi Ione, che sete rapito
dal furor di Omero. e se alcuno canterà le cose d'u-
no altro poeta, uoi dormite, e non sapete, che ui di-
re: ma se egli canterà la melodia di questo poeta, su-
bito uoi ui svegliate, e l'animo ui brilla, che desidera
dire, e non ui manca materia: perche non per arte,
ne per scientia dite le cose, che uoi dite d'Omero, ma
per una certa sorte diuina, e occupation di mente, e
eome i baccanti acutamente senton quella melodia,
che è di quello Dio, dalquale sòno rapiti, e abbondano
di parole, e figure conuenienti à quel concerto, e di-
sprezon gli altri, così fate uoi; perche se qualcuno

L'IONE

fa mention d'Omero, uoi sete pieno di facōdia, e u'abbondano le parole: ma, se di qualcuno altro, uoi non sapete, che ui dire; e questa è la cagione, che uoi dimandauì, perche conto uoi fuste così abbondante di parole, hauendo à interpretare Omero, e hauendo à interpretare gl'altri non sapete, che ui dire; perche non artificiosamente, ma per dono diuino uoi sete tanto miracolosi ne le cose sue. I O. Voi dite ben Socrate, nondimeno io mi marauiglierei, se uoi disputaste così acutamente, che uoi mi persuadeste, che essendo percosso dal furore, io dessi tanto gran lodi à Omero, perche, come io penso, non ui parrebbe, ch'io fussi furente, se uoi mi udiste parlare di lui. S O.

Certo io ui uoglio udire, nientedimeno non prima, che uci mi habbiate rissosto à quelle cose, diche tratta Omero, qual sono quelle, che tratta bene, e non di tutte. I O. Voi sapete bene, che non è nulla, diche e non tratti. S O. Niētedimeno sono certe cose, che

e non tratta bene, e uoi non le sapete. I O. Che domin di cose son queste, che e non tratta, ch'io non so?

S O. Ditemi un poco non dichiara egli stesso molte cose de l'arti, come de l'arte de cocchieri, che guidano i cauagli de la carretta, se io mi ricordo di quel uerso io ue lo reciterò. I O. Io ue lo dirò bē io, che me ne ricordo. S O. Ditemi un poco, che

comanda Nestore à Antiloco suo figliuolo, quando l'auuertisce, che facendo correre i cauagli, che egli corra cautamente, e maneggi i cauagli. I O. Gli dice, che egli si pieghi da la banda sinistra un poco,

e penda al giogale destro, e da de le sferzate, e minacciando allenta la briglia. quando tu harai tocco il termine. S O. Questo basta, non dite più. ditemi un poco, chi intenderebbe meglio, se Omero ha detto bene, ò male queste cose, un medico, ò uno che maneggia la carretta? I O. Senza dubbio lo intenderebbe meglio colui, che guida la carretta. S O. E questo giuditio puossi dare per uirtù d'arte, o di qualche altra cosa? I O. Inuerità non si puo fare se non per arte. S O. Iddio nõ dà la facultà à ciascuna arte di giudicare il certo di ciascuna opera, perche quelle cose, che noi conosciamo co l'arte gouernatoria non le intenderemmo con la medicina. I O. Non certo. S O. Ne ancora quelle cose, che noi conosciamo per uia di medicina, non conosceremo per uia di architettura. I O. Non certo. S O. Nõ interuiene il medesimo di tutte l'arti, che quelle cose, che noi intendiamo per uirtù d'una arte poi non le possiamo intēdere per uirtù d'una altra? ma rispondetemi prima à questo. ditemi, non dite uoi che egliè differenza da una arte à un'altra? I O. Dico. S O. Discernete uoi con la medesima conie tura l'arte, che io? perche io in uerità uedendo, che egl'è una scienza d'una cosa, e un'altra d'una altra, chiamo questa una arte, e quella un'altra, e uoi? I O. E io. S O. Perche, se fosse la medesima scienza di tutte le cose, come potremo noi chiamare questa una arte, e quella un'altra? essendo conosciuto il medesimo da uno, che da l'altro, come amenduoi ueg

L'IONE

ghiamo senza differenza nessuna, che questi sono cinque dita? onde, se io vi dimandassi, se noi conosciamo questo, voi per via d'un'arismetica, e io d'un'altra, voi mi rispondereste, che nel medesimo modo la conosciamo l'uno, che l'altro. I O. Voi dite il uero. S O. Rispondetemi ora à questo, che poco inãzi io vi uoleuo dimandare, se secondo tutte l'arti vi par da dire, che sia necessario conoscere le medesime cose con la medesima arte, e con un'altra non le medesime, ma certe altre: perche l'arte è diuersa, e non è la medesima. I O. Così mi pare. S O. Onde ne nasce, che se alcuno non harrà imparato qualche arte, non potrà conoscer bene i detti, e i fatti d'essa. I O. Voi dite il uero. S O. Ditemi adunque. quei uersi, che voi hauete riferito di Omero, chi conoscerà meglio, ò voi, ò uno cocchiere, se egli ha detto male, ò bene? I O. Il cocchiere. S O. Sì; perche voi sete recitatore, e non cocchiere. I O. E' uero. S O. E l'arte del recitare è differēte da l'arte del maneggiar i cauagli? I O. Sì. S O. Per laqualcosa se ella è un'arte differente da quella, Ma è scienza ancora d'altre cose. I O. Sì bene. S O. Ditemi più oltre. quella medicina; che Omero introduce, che ordina Ecametre per Macaone ferito, chi sarebbe quello, che conoscesse, s'egli ha detto bene, ò male, ò uno medico, ò uno istrione? I O. Vno medico. S O. E quando e dice Taumantia si tuffò in mare aguisa di rete tirato al fondo da la grauezza del piombo, chi intēderebbe s'egli ha det

to bene, ò male, i pescatori, ò gl'istrioni? I O. I pescatori. S O. Oltre di questo, se uoi mi dimandaste così, e mi dicete . Socrate, poiche tu hai trouato ne uersi d'Omero, che cosa si aspetta à giudicare à ciascuna di queste arti, che tu hai detto, orsù trouami ora, che cosa si conuenga à uno indouino, e aluaticinio giudicare, se Omero ha detto bene, ò male? considerate, quanto facilmente, e ueramente, io ui rispon- di. spesso ne l'Odissea scriue massimamente quelle cose, che Teoclimeno profeta; che dice cōtro à gli Dei Proci. O' miseri, ò guai à uoi, che cosa crudele ora ui sopra sta, mentre che la notte dolcemente dormite, ogni cosa rimbomba di pianto, e l'aria risuoua di sospiri, e le bocche mestamente mangeranno grondando le lacrime giù per lo uiso: il portico è pieno, e la sala d'ogni simulacro. Erobo ruggia sotto terra, et il cielo, spēto il lume, è coperto d'una scura nebbia. Spesso ancora ne la Illiade, come nel dar l'assalto, e uincere una città, tocca quelle cose, che s'appartengono à uno profeta, doue egli dice. Faceuano à guardia i Greci, à entrar drento à le mura con impeto, e l'uccello di Gioue altamente uolando staua di sopra, tenendo stretto co gl'accuti ungnioni un dragon rosso, e egli feroce, risspirando tra uolgeua gl'occhi dalla banda sinistra, e hauendo traffitto il cuore ancor contrastaua, e pigliando co denti l'aquila gli ferì la gola: lei uinta dal dolore lasciò cascar' il serpente ne le squadre, e così ferita s'alzò in alto, e sparì, come uento. Io dico, che queste cose, e altre simili

L'IONE

debbono essere considerate, e giudicate da uno indouino. I O. Voi dite il uero. S O. E uoi Ione dite il uero. Ma di gratia, come u'ho cauato del Odissea del Iliade quel, che s'appartiene à uno profeta, à un medico, & à un pescatore, così uoi, che hauete maggior intelligēza d'Omero, scegliete, e cauate fuori quelle cose, che s'appartengono à uno recitatore, e che à lui solo, e non à altri è conueniente considerare. I O. Io dico, che non bisogna, ch'io scegli cosa nessuna: perche ogni cosa d'Omero s'appartiene à uno recitatore. S O. Voi non diceui già così di sopra. sete uoi però tanto s'amentico? e non è però conueniente, che uno recitatore non habbia memoria. I O. E diche mi s'dimētico io? S O. Non ui ricordate uoi, che uoi hauete detto, che l'indouinare è differēte da l'arte recitatoria? I O. Me ne ricordo. S O. Essendo adunque diuerse, non uenite uoi à confessare di conoscerne una, e l'altra no? I O. Si certo. S O. Non adunque intenderà ne l'arte del recitare, secondo il parlar uostro, ne anco lo stesso recitatore tutte le cose d'Omero? I O. Anzi ogni cosa in fuor che certe cose tali. S O. Dicendo in fuor che certe cose tali, uoi uenite à dire quasi, che egli intende tutte queste cose, in fuor che quelle, che s'aspettano à altre arti. ma che intēderà egli poiche ei non intende ogni cosa? I O. Intenderà quelle cose, che è conueniente, che parli un'huomo, una dōna, un seruo, un libero, uno principe, tutte queste cose intenderà. S O. Intenderà più uno recitatore, che

uno gouernator di naue quel che s'appartiene, che faccia uno principe in mare, essendo la nauicella oppressa da la tempesta? I O. Ben sapete, che uno gouernatore saperà meglio. S O. Ma quel che s'appartiene, che parli uno principe in una malattia; saperalo meglio uno recitatore, che un medico. I O. Messer no. S O. Voi dite quelle cose, che s'appartengono à uno seruo. I O. Si certo. S O. Certamente quel, che è conueniente, che dica un guardiano di buoi, mentre che egli ragiona de buoi sfrenati lo intenderà il recitatore, & il guardiano de buoi no. I O. No. S O. E quelle, che è cōueniēte, che dica del lanificio una donna al tessitore? I O. Messer no. S O. E quello, che è conueniente, che dica un Capitano d'esercito, mentre che cōforta i soldati? I O. Tali inuerità sono quelle cose, che conosce il recitatore. S O. Ditemi, l'arte del recitare è la medesima, che d'un Capitano d'esercito? I O. In uerità io intenderei, se bisognassi, quel, che è conueniente, che parli un Capitano. S O. Forse uoi sete dotto in quelle cose, che s'appartengono à un Capitano. I O. Perche, se uoi fuste dotto nel caualcare, e nel suonare la cetera, uoi conoscereste quelli, che caualcano, e suonano male, e bene. S O. E se io ui dimandassi, se uoi conoscete, ò per uirtù de l'arte del caualcare, ò di suonare la cetera, coloro, che caualcan bene, che mi rispondereste uoi? I O. Vi risponderei per uirtù de l'arte del caualcare. S O. Per laqual cosa se uoi conosceste coloro, che suonan bene la cete

L'IONE

ra, uoi confessereste, che uoi non li conoscete per uirtù de l'arte del caualcare, ma di suonare la cetera.

IO. Senza dubbio. SO. Ma conoscẽdo uoi quel che s'aspetta à un capitano, ditemi, se uoil' intendete per uirtù de l'arte, che s'appartien à un capitano, ò pur per cote sta uostra da recitare i uersi? IO.

Non mi par differenza nessuna. SO. Come non è differenza nessuna? tenete uoi, che l'arte del Capitano, e del recitar i uersi sia una, ò due? IO. Mi par

una à me. SO. Chi adunque sarà buon recitatore, sarà ancor buon Capitano. IO. Senza dubbio.

SO. Similmente, chi è buon Capitano, è ancora buon recitatore? IO. No. SO. Nientedimeno uoi dite questo, che chi è buon recitatore è buon Capitano.

IO. Sta bene. SO. Non sete uoi il primo recitatore, che habbino i Greci. IO. Sono. SO. Sete uoi p questo il miglior capitano, che habbino i Greci?

IO. Certo Socrate, perche io ho imparato questo da le scritture d'Omero. SO. Perche adunque, essendo il più ualente Capitano, che habbino i Greci, & il miglior recitatore, per tutto uoi recitate uersi, e non esercitate in luogo nessuno la militia. ditemi un poco parui, che i Greci usino d'incoronar un recitatore d'una corona d'oro, & un Capitano no.

IO. La nostra città Socrate è sottoposta à la uostra, & è da uoi governata, e però non ha bisogno di Capitano; ma la uostra, e la Republica de Lacedemoni mai mi piglierebbe per capitano d'esercito, perche uoi pensate d'esser uoi ottimi capitani. SO. O'

buono Ione non conoscete voi Appolodoro Ciziseno? IO. Chi Appolodoro? SO. Colui, che spesso gl'Atenesi, ancorche fusse forestiere l'elessero per Capitano, Tanostene Andriano, e Teraclite Clasmenio, iquali questa città, ancorche sian forestieri, perche sono huomini prestanti, & eccellenti onora d'altre dignità fuor di questa, ma non darebbe già onor nessuno à Ione Efesio, ne lo elleggerebbe per Capitano, se le parebbe, che egli fusse prestante di uirtù. Ditemi un poco voi Efesiani, non sete Ateniesi anticamente? & Efesio ancora non è già inferiore à città nessuna. ma inuerità Ione, che voi mi fate ingiuria; se voi dite il uero, e se voi potete con arte, e con scientia lodare Omero, perche voi fate professione di sapere molte, e belle cose sue, e m'hauete promesso di dirmele, & ora m'ingannate, & è molto discosto, che voi me le dichiarate, non mi uolendo dichiarare, ne che cose sian queste, de lequali voi sete perito, ne in che facultà voi siate dotto, hauendoui già pregato un pezo. Ma fate come Proteo, che ora mi ui mostrate in un modo, & ora in un'altro, di modoche voi mi sete scapolato de le mani, e di recitatore sete diuentato Capitano p ñ mi mostrare in che modo, hauendo à interpretar' Omero voi siate tanto facōdo: perche, se questo per arte ui accasca, come ora io ui dissi, & hauendomi promesso di dirmelo, certamente voi mi ingannate, e sete ingiusto, e mi fate ingiuria: Ma, se voi non fate per arte, essendo rapito per una sorte diuina da Omero, non intendendo nul

la, e dicendo molte belle cose di questo poeta, come io giudicauo di uoi, non mi fate ingiuria: ellegete adunque qual uoi uolete de le due cose, ò che io ui chiami ingiusto, ò uer diuino. I O. Voi mi preponete due cose molto differenti l'una da l'altra, et è molto meglio esser tenuto diuino. S O. E per ò noi ui uogliamo dare quel nome, che è più degno, e uogliamo dire, che le lodi, che escon di uoi d'Omero, sian più presto per una spiration diuina, che per ~~arte~~ che uoi habbiate di saperlo interpretare.

I L F I N E